

TORNATA DEL 30 NOVEMBRE 1852

PRESIDENZA DEL PRESIDENTE AVVOCATO RATTAZZI.

SOMMARIO. *Atti diversi — Seguito della discussione del progetto di legge per la riforma dei diritti di gabella — Opposizioni del deputato Bellono all'articolo 4 — Parole in appoggio del ministro delle finanze e del deputato Mellana — Osservazioni favorevoli del deputato Di Revel — Il deputato Bellono ritira la sua proposta — Approvazione degli articoli 4 e 5 — Proposizioni del ministro delle finanze sugli articoli 6 e 7 — Proposizione soppressiva del deputato Ricci Vincenzo sull'articolo 6 — Proposizione del deputato Farina Paolo per rinvio alla Commissione — Parole in difesa, del relatore Chiarle — Opposizioni del deputato Asproni — Reiezione della proposta di rinvio, ed approvazione degli articoli 6 e 7 — Proposizioni dei deputati Siotto-Pintor e Serra Francesco sull'articolo 8 — Osservazioni del ministro delle finanze e dell'interno — Relazione proemiale sullo spoglio generale attivo e passivo dell'esercizio 1848 per le provincie di terraferma — Relazione sullo spoglio particolare passivo dell'azienda delle finanze.*

La seduta è aperta alle ore 4 e 1/2 pomeridiane.

CAVALLINI, segretario, legge il processo verbale della tornata precedente, ed espone il seguente sunto di petizioni:

4743. 22 caffettieri e liquoristi esercenti nella città di Vercelli presentano alcune osservazioni sul progetto di legge per la riforma dei diritti di gabella tendenti a dimostrare l'esorbitante sopraccarico d'imposte a cui il medesimo li sottoporrebbe, qualora venisse adottato, ed invitano la Camera ad apportarvi le opportune modificazioni.

4746. Il Consiglio comunale di Rondizzone, provincia di Torino,

4747. Il Consiglio comunale di Agliano, provincia d'Asti,

4748. 27 abitanti di Cervo, provincia d'Oneglia, ricorrono alla Camera per ottenere l'incameramento dei beni ecclesiastici.

ATTI DIVERSI.

PRESIDENTE. Il deputato Paolo Viora scrive annunciando come, per essere stato nominato professore sostituito di legge nella regia Università di Torino, abbia cessato d'essere deputato.

Il signor Massino-Turina fa omaggio alla Camera di 120 copie d'un suo opuscolo, che ha per titolo: *Sull'incameramento dei beni del clero.*

Questo opuscolo sarà distribuito ai deputati.

L'intendente generale della divisione amministrativa di Genova fa omaggio alla Camera, per incarico affidatogliene da quel Consiglio divisionale, di numero 204 esemplari del discorso da esso lui pronunciato all'apertura dello stesso Consiglio. Questo stampato verrà parimente distribuito ai singoli deputati.

SEGUITO DELLA DISCUSSIONE DEL PROGETTO DI LEGGE PER LA RIFORMA DEI DIRITTI DI GABELLA.

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca il seguito della discussione del progetto di legge per la riforma dei diritti di gabella.

La discussione è rimasta all'articolo 4, il quale è così concepito:

« Nella città di Torino il canone che si paga per la gabella della foglietta e dell'acquavite sarà accresciuto di lire 523,986 83, somma a cui corrisponde il diritto di quella sulle carni finora non compreso in tale canone. »

La parola spetta al deputato Bellono.

BELLONO. Io mi oppongo all'adozione di quest'articolo, siccome quello che contiene, a mio avviso, un'evidente ingiustizia, e costituisce una violazione del disposto dell'articolo 25 del nostro Statuto, il quale sancisce l'eguaglianza tra i cittadini in materia di tributi.

Se la Commissione intendeva, come ultimamente si propone, di riordinare il balzello della gabella sulla base di equa ripartizione, non altrimenti doveva ritenere come fatti irrevocabili le risultanze della legislazione esistente, salvo da apposito esame fosse venuta a riconoscere che le disposizioni delle leggi attualmente vigenti fossero realmente conformi a quei principi di giustizia che si vogliono attuare.

Ora, qual è lo scopo che si propone la Commissione? Essa intende di formulare una legge, la cui attuazione venga a dare all'erario una entrata generale di lire 7,250,000. Questa somma dovrebbe in complesso pagarsi da tutte le città e provincie di terraferma le quali rappresentano una popolazione di 4,437,000. Ma da questa massa complessiva di 4,437,000 la Commissione separa immediatamente la città di Torino co'suoi 140,000 abitanti, e le fa particolare assegnamento, in questo carico comune, di 1,151,000 lire. Ora egli è agevole il dimostrare, anche con argomenti generali, l'ingiustizia di questo riparto. Ponendo a carico speciale della sola popolazione di Torino la somma di 1,150,000 lire, tutte le altre provincie di terraferma verrebbero a trovarsi imposte nella somma di 6,079,000; quindi la conseguenza che in questo riparto l'assegnamento speciale che si fa alla città di Torino rappresenterebbe nientemeno che il sesto della somma totale che il Governo si ripromette dalla legge. Ma io domando alla Commissione d'onde abbia potuto dedurre la prova che la consumazione della città di Torino stia alla consumazione generale degli Stati di terraferma come uno a sei.

Altra dimostrazione generale dell'inesattezza del riparto

la possiamo dedurre in ragguaglio eziandio all'imposta prediale: la somma di 7,250,000 lire, che sarà per fruttare questa legge, sta all'imposta prediale a un dipresso nella proporzione della metà. Ora vediamo in qual proporzione venga a trovarsi coll'imposta prediale della città di Torino. Questa pagava in addietro il tributo regio prediale in lire 407,000. Dopo che fu attuata la legge sui fabbricati lo vide accresciuto di oltre il doppio, ed oggi lo paga nella somma di 984,696 lire. Dunque, ragguagliata questa cifra a quella del nuovo balzello della gabella, che sarebbe di 4,451,000 lire, la città di Torino avrebbe a corrispondere per sola gabella una somma che eccede di quasi 200,000 lire l'importo dell'imposta regia, mentre per tutte le altre provincie l'imposta starebbe come il 50 al 100 dell'imposta regia.

Ma senza arrestarci a dimostrazioni generali, dalle quali non si potrebbe dedurre una prova diretta del meno equo riparto, veniamo almeno a vedere se la cifra che si prende a base dalla Commissione di 523,986 lire, come prodotto attuale della gabella sulla carne che si consuma in Torino, sia precisa. Egli è diffatti che nè oggi nè mai i consumatori di carne nella città di Torino ebbero a corrispondere questa somma a titolo di gabella; sta in fatto che la gabella sulle carni, la quale era fissata per tutte le provincie soggette a questo balzello, sulla base di denari 6 per caduna libbra, per la sola Torino era stata portata a denari 8; ma intanto è pure di fatto che il Governo non ha mai esatta questa gravosa gabella. Che cosa fece invece? Ridusse la gabella, che era stabilita in ragione di peso, ad un testatico; ma nel fissare le cifre che devono servire di base alla percezione di questo testatico, ebbe a moderare la tariffa per tal modo che il prodotto non corrispondesse più all'eccessiva gravità di denari 8 per libbra, ma solo rispondesse, come era giusto ed equo, alla gravità di centesimi sei circa, e così praticò costantemente insino al 1849 e 1850, in cui si trattò della restituzione dei dazi che il municipio reclamava da tanto tempo dal Governo.

Ecco come intanto emerse nel corso di quella transazione la cifra di lire 523,986 per gabella sulle carni che la Commissione adotta per base normale del nuovo canone. Il Governo, nell'atto di restituire finalmente il suo dazio alla città di Torino, venne ad osservarle che in forza delle patenti del 1814 essa dovrebbe essere soggetta a corrispondere la gabella sulle carni in ragione di denari otto per libbra; che però la gabella che le finanze riscuotevano sotto forma di testatico era notabilmente minore di quella che percepirebbero in ragione di peso computando il balzello a denari 8 per libbra; quindi non altrimenti, dicevano le finanze, il Governo restituirà i suoi dazi alla città di Torino, salvo questa lo costituissero in grado di non essere perdente di ciò che avrebbe potuto conseguire da questo balzello sulla base della legislazione speciale sulle carni.

La città alla quale s'imponessa questa condizione, ed a cui si diceva: o voi adottate questa condizione, ed avrete la restituzione dei dazi, o respingete la condizione ed il Governo seguirà a percepire l'intero civico dazio che vi spetta e ch'esso possiede, la città, dico, non ha potuto molto esitare nel sottoporsi a questo carico. Quindi quale fu l'effetto? L'effetto fu che la gabella segue a perceiversi e si percepisce dai consumatori sotto forma di testatico; che il prodotto di questo testatico riesce notevolmente inferiore a quello che si avrebbe dal prodotto della gabella per peso, computata a denari otto la libbra; che quindi il Governo, il quale amministra e il dazio civico, e la regia gabella, ad ogni trimestre prepara i suoi conti e li comunica alla città.

Esso dice: ho esatto per testatico la somma di lire 100; ma la somma di lire 100 sarebbe inferiore di tanto alla gabella che si fosse percepita, in ragione di peso, ad 8 denari la libbra; dunque io prelevo sulle altre civiche entrate questa deficienza, onde io sia reintegrato della gabella, ma intanto sta sempre in fatto che i consumatori insino al dì d'oggi non hanno mai pagato la gabella eguale a quella che si ricaverebbe dalla tassa di denari 8 caduna libbra; sta in fatto che con altri fondi estranei a quest'entrata si fa dalla città il compenso onde reintegrare questa percezione.

Dunque quale sarebbe la conseguenza di questa legge, la quale venisse in oggi a proclamare come normale il tributo che vuolsi imporre sui consumatori di carni nella città di Torino in lire 523 mila? La conseguenza sarebbe che si dovrebbe effettivamente aggravare la condizione dei consumatori con portare l'importo del testatico a quella tassa che ragguagli la gabella di 8 denari; sarebbe dunque un peso nuovo, peso non mai per l'addietro sopportato dai consumatori, onde la sola città di Torino si troverebbe costituita nella necessità di dover imporre un balzello più grave, mentre che in tutte le città di terraferma già per l'addietro soggette a quel peso la somma a pagarsi verrebbe ridotta.

Ma vi ha di più: credo che la Commissione abbia anche in punto di fatto preso abbaglio nel fissare la cifra totale per la gabella delle carni nella somma di lire 523,000, perchè, a qualunque computo s'addivenga, la consumazione della carne nella città di Torino non è tale per cui un balzello di denari 8 per libbra possa raggiungere questa cifra.

D'onde la Commissione la dedusse? La dedusse dai conti a cui si addivenne, in occasione della transazione sul dazio, tra il Governo e la città di Torino. Secondo il calcolo delle finanze, questa gabella in ragione di denari 6, darebbe un prodotto di circa lire 400 mila, somma ad un dipresso eguale appunto a quella che si ottiene dal testatico che è in vigore.

Ma siccome il Governo voleva conseguire un prodotto eguale a quello delle gabelle, per peso in ragione di denari otto per libbra, perciò accrebbe fittiziamente quel prodotto reale, e riformando su quella base il calcolo, portò nei conti un aumento di lire 123,000, onde formò il totale di lire 523,000.

Questo calcolo aveva per base il prodotto medio del triennio 1847-1848-1849, ed è fatto costante che, per la consumazione straordinaria cui diede occasione l'eccezionale condizione degli anni 1848 e 1849, erasi ottenuto un prodotto gabellario sulle carni notabilmente maggiore di quello riscosso negli anni antecedenti, e di quello che siasi verificato negli anni susseguenti.

Egli è un fatto accertato che anche nell'anno corrente, malgrado la crescente popolazione di questa città, non si riscontra l'aumento di lire 123,000 in aggiunta alle lire 400 mila, prodotto normale sulla base di denari 6.

Io comunico alla Camera il conto dell'ultimo trimestre scaduto in settembre che l'azienda delle gabelle, la quale amministra il dazio comunale, porgeva recentemente alla città. Da esso risulta che la gabella delle carni esatta per testatico rilevò a lire 88,403; risulta pure che, quando questa gabella si fosse esatta, non sulla base del testatico, ma sulla base di denari 8 per libbra, avrebbe dovuto produrre lire 114,562, quindi per quel solo trimestre la differenza in meno fu di lire 26,159; i due trimestri anteriori avevano dato, il primo la differenza di lire 53,567 60, il secondo quella di lire 27,533 20; quindi la differenza, che già riscontrasi al dì d'oggi in lire 87,000, potrà salire in fine

dell'anno a lire 110 mila o 115 mila, ma non potrebbe mai rilevare sino a lire 125,000.

Dietro queste considerazioni io conchiuderò essere conforme a giustizia che non venga adottata come base del conguaglio una somma, nel cui accertamento la Commissione ebbe ad errare per aver proceduto sopra dati statistici meno esatti, e che non possa mai essere il caso che si possa mantenere a carico di una città un tributo, il quale per rapporto alle carni rappresenta un aggravio di un terzo maggiore di quello che si paga universalmente nello Stato, e per rapporto al vino rappresenta pure un peso maggiore di un quinto di quello a cui soccombono le provincie.

Quindi, senza formolare una diretta proposta, io proporrei che si mandasse alla Commissione di rivedere sopra giuste basi l'assegnamento speciale di carico che si debba imporre alla città di Torino, ove pure la Camera non credesse che, trattandosi di un tributo il quale ragione vuole che colpisca in modo eguale la consumazione in tutto il paese, debba la città di Torino pur essere compresa nell'ordinamento generale e soggetta alla tariffa comune dei consumatori.

CAVOUR, presidente del Consiglio e ministro delle finanze. Duolmi assai di dover sorgere a combattere l'onorevole preopinante e a contrastare la proposta che egli fa a favore della città di Torino; e duolmi del pari di dovere in questa circostanza dimenticare di essere uno dei rappresentanti di questa medesima città e di avere ancora, sono pochi giorni, ricevuto dai miei concittadini un attestato di stima e di fiducia, ma non credo poter meglio dimostrarmi degno di questa stima e di questa fiducia che antepoendo l'interesse generale dello Stato all'interesse particolare d'una città.

Io mi oppongo a tale proposta per molti motivi.

Egli è da ritenersi che il sistema da noi adottato è un sistema di riparto, il quale non può poggiare sopra dati assoluti. Esso è stabilito per le antiche provincie su fatti già accertati, senza tener conto di quelli probabili nel futuro. Il riparto che ora facciamo durerà forse per molti anni, e tutti sanno che, quando un'imposta è stata stabilita nel modo con cui lo è in questa legge, riesce poi malagevole il variare la proporzione della medesima; similmente, se si introducessero mutazioni, esse sarebbero sempre a favore di quelle provincie che si riconoscerebbero sopratassate, non mai in aggravio di quelle che venissero a trovarsi non sottoposte ad un equo balzello.

Di tale verità abbiamo un esempio luminoso in Francia, ove la tassa prediale, che è imposta di ripartizione, fu varie volte modificata, senza che siansi veduti aggravati i contribuenti dei singoli dipartimenti.

Siffatto sistema è altamente favorevole a quelle località che hanno maggiore probabilità di vedere svilupparsi le loro condizioni economiche e di crescere in popolazione ed in ricchezza. Ora io domando se nel nostro Stato vi sia altra città che abbia maggior fondamento di sperare un tale incremento, sin d'ora essendo questo così rapido, da potersi quasi constatare di mese in mese. Tutti coloro che sono rimasti assenti da Torino per il tratto di uno o due trimestri, sono tornati colpiti dai progressi locali che si mostrano nel suo stato materiale; al quale progresso naturalmente deve corrispondere un incremento nella popolazione e nella ricchezza.

Dico adunque che il sistema adottato nella presente legge è eminentemente favorevole alla città di Torino. Se invece si fosse adottato il sistema dell'esercizio, probabilmente la quota, che avrebbe dovuto pagare la città di Torino, sarebbe

andata via via aumentando coll'accrescersi della sua popolazione. Ed invero io stimo che i dati, sui quali la Commissione stabilisce i suoi calcoli, siano, sino ad un certo punto almeno, inferiori al vero, giacchè la Commissione, attenendosi al censimento del 1848, valuta la popolazione di Torino a 140 mila abitanti; ora io sono d'avviso che questa popolazione sia realmente di molto maggiore.

Nè dubito punto asserire che essa, tenendo conto della parte mutabile, sia oltre di 160 mila abitanti. Queste due considerazioni, o signori, sono così gravi, che io opinerei doversi mantenere la cifra attuale, quand'anche essa, rispetto alla condizione presente, fosse alquanto esagerata, imperocchè io reputo che tale non possa dirsi, stando alla condizione attuale di cose.

Il deputato Bellono assevera essere la consumazione scemata nell'anno corrente, rispetto agli anni 1847, 1848 e 1849.

Io non avrei dati statistici per combattere quest'asserzione, ma confesso che ho difficoltà ad ammettere, se pongo mente al movimento che ha luogo in Torino, che la consumazione dei generi sottoposti a gabella sia in ora scemata, ed io temo che i calcoli fatti dall'onorevole signor sindaco pecchino per qualche parte.

BELLONO. Chiedo facoltà di parlare.

CAVOUR, presidente del Consiglio e ministro delle finanze. Io non so, per esempio, come egli abbia potuto dedurre il peso assoluto del bestiame macellato dalla tassa che si paga all'entrata, questa tassa essendo per capo e non a peso, e ho perciò ragione di supporre che le sue cifre siano approssimative e non assolutamente esatte. Quanto poi alla gabella del vino, la Commissione ha preso le mosse dalle basi dell'attuale contratto, ed essa ha fatto una deduzione come per tutte le altre gabelle, deduzione che io credo piuttosto favorevole alla città di Torino. Essa ha calcolato il canone sulla birra sopra i fatti che sono constatati, quantunque vi sia anche motivo di credere che questa gabella possa essere accresciuta in proporzione della rapidamente crescente consumazione della birra, dimodochè, anche per questo lato, parmi che non si passano appuntare i calcoli della Commissione.

Ma, osserva l'onorevole deputato Bellono, le basi dell'antica gabella non erano per Torino le stesse che per le altre provincie dello Stato. Sia pure; ma conviene avvertire non essere Torino nella medesima ed identica condizione delle altre provincie dello Stato. La città di Torino indirettamente trae non poco profitto dalle spese che fa lo Stato. Sicuramente, se si dovesse calcolare come si spendono le somme assegnate nei bilanci, si vedrebbe che se ne consuma a Torino una parte molto maggiore di quella che se ne spenderebbe, se queste spese fossero ripartite per capo a ragione di popolazione; Torino adunque avendo una così larga parte delle spese dello Stato, non credo ingiusto che, nel contribuire a queste spese medesime, si richiegga da lei un qualche maggior sacrificio. Nè mi pare che la città di Torino possa trovarsi soverchiamente gravata dall'imposta che risulterebbe dal riparto della Commissione.

Depochè essa ha riacquistato i suoi dazi, ha fra le mani un mezzo di accrescere notevolmente le sue entrate; il dazio municipale per molti articoli, ed i principali, è in limiti assai ristretti; il vino paga meno a Torino che a Genova e non paga di più che in molte altre città meno ricche, meno popolose dello Stato.

Riescirà quindi facile alla città di Torino di sopperire a queste spese, senza che ne scapitino le proprie finanze. Ove

essa ponga in esecuzione la progettata modificazione della linea daziaria, modificazione alla quale il Ministero si è prestato con tutti i mezzi che erano a sua disposizione, io credo che potrà far fronte a questo nuovo aggravio con beneficio notevole dei propri contribuenti.

Attualmente un considerevole numero di abitanti di Torino si trova o legalmente od estralegalmente esonerato dal pagamento dei dazi di entrata, e sembrami poter dire che non vi sia poco più della metà, se non forse i due terzi, degli oggetti sottoposti a dazio che lo paghino realmente, sia perchè una parte della popolazione è ora fra due linee daziarie, sia perchè, a motivo della condizione di questa linea daziaria, il contrabbando si fa sopra una scala immensa, ed è tale da non potersi superare. Ripeto quindi che la somma che si impone alla città di Torino non riuscirà soverchia alle sue finanze.

Riassumendomi dunque, io dico credere che il sistema di riparto sia specialmente favorevole alla città di Torino, più favorevole ad essa che a qualunque altra località del regno; essere i calcoli della Commissione fondati sopra fatti certi e dedotti da una bastevole serie di anni; finalmente essere il peso, che si vuole imporre alle finanze municipali, non tale da incagliare l'erario del municipio, nè da soverchiamente aggravare i contribuenti di questa ricca, fiorente e prospera metropoli.

In conseguenza, prego la Camera a voler respingere la proposta dell'onorevole deputato Bellono, e mantenere la cifra dalla Commissione proposta, se pure l'onorevole deputato Bellono, facendo atto di patriottismo, non ritira egli stesso l'emendamento che ha proposto.

PRESIDENTE. Ha la parola il deputato Mellana.

MELLANA. Avevo domandato la parola per combattere la proposta dell'onorevole Bellono; il presidente del Consiglio, che ha avuto innanzi a me la parola, mi ha tolti molti argomenti; me ne ha però somministrato uno, che solo dall'onorevole deputato Cavour potevo dedurre. Noti la Camera che la censura fatta a questo progetto di legge, per ciò che riguarda la città di Torino, parte dall'onorevole deputato Bellono, primo magistrato di questa stessa città; invece il presidente del Consiglio, testè riletto a deputato dal libero voto dei Torinesi, propugna come giusta ed equa la legge; quindi, se si pon mente che l'elezione del deputato Cavour è fatta dal popolo, e che quella del primo magistrato della città di Torino è fatta dal Governo, facilmente si potrà stabilire un profittevole confronto fra la bontà intrinseca dei due sistemi di elezione! (*ilarità e rumori su vari banchi*)

DI REVEL. Domando la parola.

PRESIDENTE. Prego il deputato Mellana di non interinarsi in discussioni estranee alla questione.

MELLANA. Ho posto a confronto due sistemi, l'elettorale e quello governativo (*Voce a destra: No! no!*), e ciò mi era suggerito dai discorsi dei preopinanti.

PRESIDENTE. La discussione cade sopra l'articolo 4 di questa legge; si limiti dunque a parlare sul medesimo.

MELLANA. Parlando quindi più specialmente sull'articolo 4, mi affretto a render giustizia all'onorevole Bellono di non aver usato artifizi oratorii per palliare la sua proposta in pro della città di Torino, ma di avercela esposta in tutta la sua nudità, per cui riesce molto facile il combatterla. Se in occasione della discussione dell'articolo 2, nel quale è detto: « I diritti che attualmente si pagano per le carni, per la foglietta, per l'acquavite e per la fabbricazione della birra, ridotti a moneta, misura e peso decimale, giusta la tabella n° 1, sono provvisoriamente mantenuti; » se nella

discussione, dico, di quell'articolo esso avesse criticato il sistema adottato di prendere per base della nuova imposta gli anteriori esercizi percetti col mezzo dell'imposta, allora avrebbe sembrato che volesse patrocinare non il solo interesse della città di Torino, ma quello delle altre provincie che si trovavano nella stessa condizione. Ma, dopo avere votato quell'articolo, riservarsi solo in ora a parlare in pro della capitale, la quale è l'unica fra tutte le città dello Stato che abbia provati straordinari vantaggi materiali dal nuovo ordine di cose e dal movimento italiano, parmi che sia inopportuno ed ingiusto.

E qui ricorderò alla Camera come la censura dell'onorevole Bellono su quest'articolo 4 versasse sopra due argomenti: nella prima parte tentò di dimostrare che in genere la città di Torino sia troppo ed ingiustamente aggravata nella ripartizione di questo contributo, per la parte a lei assegnata in lire 1,150,000; nella seconda parte più specialmente critica il riparto sulla gabella delle carni, fissato in lire 523 mila (compreso però nella somma totale di lire 1,150,000).

Ora, io dico, da cosa dedusse la Commissione questa somma assegnata dalla medesima alla città di Torino, escluse le carni? La dedusse dagli esercizi anteriori, fece a riguardo di Torino nè più nè meno di quello che ha fatto a rimpetto di tutte le altre città e provincie già soggette alla gabella. Se in ciò fare vi era ingiustizia, perchè l'onorevole Bellono tacque quando all'articolo 2 si trattava degli interessi di tutte le altre provincie, e sorge oggi a domandare altro trattamento per la città capitale?

Bensi potrei con tutta giustizia osservare che, se si doveva fare a questa legge una qualche eccezione, certo non dovrebbe essere in pro di Torino, giacchè in favore di essa se ne fa già una di tale e tanto momento, per cui mi meraviglio che altre se ne possano domandare. In questa legge si desume la popolazione dal censimento del 1848. Da quell'epoca in poi, la popolazione di molte provincie, se non è diminuita, certo non è aumentata. La popolazione invece di Torino, da 140 mila allora computata, oggi ascende a 170 mila, per limitarmi a quanto disse testè l'onorevole presidente del Consiglio.

Voci. No! no! 160 mila!

MELLANA. Sì, 170 mila, e certo non ha errato in più, giacchè un accurato censimento, tenuto calcolo della popolazione mobile, sono certo che la farebbe ascendere oltre i 180 mila.

Ora io dico: se non si accusava questo progetto all'articolo 2, che era relativo a tutte le altre provincie, come si può ciò fare trattandosi di Torino, che trovasi in uno stato d'incremento che non ha esempio in nessuna provincia? E notisi che questo incremento fu fatto a danno precisamente delle provincie. (*Segni di denegazione al centro*) Io dico che l'incremento delle capitali, quando è così straordinario e conseguenza di mostruosa centralizzazione, ridonda sempre a danno delle provincie che sono più lontane da questo centro.

E notisi che l'incremento di Torino non proviene tanto dai disastri che hanno afflitto l'Italia, ma bensì dal sistema di centralizzazione che ancor vige non solo, ma che tuttodi si estende, e per cui dalle provincie porta i benestanti alla capitale con danno gravissimo delle provincie.

E di questo incremento della città di Torino dovevasi in questa legge tener conto e sgravare in proporzione le provincie che ne vengono danneggiate, ma nessuno sorse a fare reclamo di sorta, ma dovevamo aspettarci la proposta Bellono.

Qui noterò che, se vi è gravezza, essa cade sopra la città di Genova, perchè nella legge si dice che si debba tenere il parallelo tra la popolazione di Torino e quella di Genova; ora non si sa se per Torino si debba prendere per base la popolazione che vi era nel 1848, o l'attuale, perchè la popolazione della città di Genova non è in aumento come quella di Torino.

Venendo poi alla seconda parte, che è quella delle carni, io non ho ancora sentito negare l'esistenza della convenzione seguita l'anno scorso fra il Governo e la città di Torino, in forza della quale si stabiliva appunto il contributo delle carni per la città di Torino in lire 525 mila, somma appunto adottata oggi dalla nostra Commissione; se vi era errore, era in occasione di questa convenzione che si doveva reclamare; siccome nella convenzione si sentiva un grande vantaggio per la città di Torino, che era di rivendicare a sé l'esazione dei suoi diritti, non si credè andar tanto per il sottile, e si accettò la somma di 525 mila lire pel consumo delle carni, e quella cifra fu basata all'epoca della convenzione sulla legge del 1820; che se poi anteriormente, come si asserisce, quella legge era stata violata, non era certamente una ragione per dire che questa non esistesse; bisognava, se ingiusta, farla abolire; l'essere inosservata non vuol dire che sia abolita.

Per tutte queste ragioni, e per essere logico al mio dire, dovrei domandare a preferenza un aumento, prendendo per base la dichiarazione fatta dal signor ministro d'un aumento arrecato nella popolazione di Torino di 30 mila dal 1848 in qua.

Ma io, tuttochè alcuni mi ritengano per avversario nato di questa capitale, non farò proposta alcuna d'aumento, semprechè però l'onorevole Bellono desista dalla sua proposta di riduzione; giacchè, in caso negativo, proporrei quell'aumento che mi parrebbe richiesto dalla giustizia, e la Camera giudicherà fra quella e questa quale sia più fondata in giustizia ed in quell'equa ripartizione che deve essere base delle imposte in libero reggimento.

Prima di chiudere, mi piace di fare un'osservazione in merito al parallelo, non so se opportunamente nell'interesse della città di Torino, addotto dall'onorevole Bellono, cioè dell'imposta prediale.

L'imposta prediale tutti sappiamo che ha bisogno di essere perequata, cioè di essere portata in correlazione coi nuovi valori di questi terreni; e quando si considera che la città di Torino ha terreni del valore di 200 mila lire alla giornata, i quali pagano l'imposta come terreni del valore di lire 900 o di 1000 al più, non si può a meno che lamentare l'ingiustizia di vedere dei valori 200 volte più elevati di quelli delle altre provincie, pagare, ciò nullameno, una prediale uguale. Quindi l'addotto parallelo non può servire che di avvertimento al Governo, onde faccia una volta cessare con una proposta di legge un'ineguaglianza che salta agli occhi di tutti.

Concludo dicendo che, per me, non farò proposte, ove sia tolta quella fatta dall'onorevole Bellono; nel caso opposto, contrapporrò a quella un'altra, che cioè si tenga calcolo dello straordinario aumento della popolazione dal 1848 in qua seguito nella capitale.

BELLONO. Io restringerò le mie osservazioni in poche parole.

La Commissione riconosce la cifra di 525 mila lire; fu da lei portata come cifra invariabile e come base del balzello da imporsi alla città di Torino per consumo delle carni, in quanto essa intese di mantenere la legge speciale fatta per

la città di Torino, la quale porta questo balzello per le carni ad un terzo in più, e per i vini ad un quinto in più di quanto si paga nelle altre città.

Si può ammettere in genere che in una città assai popolosa, ove sono più agevoli i mezzi di produrre, si possa senza ingiustizia stabilire in compenso un qualche aggravio maggiore; ma io domando se sia equo lo stabilirlo in proporzione di un terzo in più, come si è proposto pel consumo delle carni.

Quanto poi agli errori di calcolo, a cui accennava il ministro delle finanze aver io potuto incorrere, debbo dire che ho la convinzione di non aver potuto prendere abbaglio.

Il dazio civico ed ogni balzello di gabelle sono per ora in Torino amministrati promiscuamente dall'azienda generale delle regie gabelle. Questa in ogni trimestre presenta alla città il prodotto da essa riscosso per l'introito della gabella sulle carni, e quindi stabilisce la differenza tra la tassa percepita e quella che avrebbe conseguita, qualora la gabella fosse realmente di denari 8 per libbra, invece che si percepisce sotto forma di un testatico che risponde a 6 e non a 8 denari per libbra.

Dunque il quadro a cui mi riferiva, è il conto firmato dall'intendente generale delle gabelle per l'introito della gabella sulle carni nel terzo trimestre dell'anno corrente.

Da questo quadro noi vediamo che la vera gabella esatta in detto periodo di tempo alle porte della città ammonta a lire 88 mila, che la somma in più, che si sarebbe conseguita quando a vece di imporre un testatico si fosse esatta la gabella in danari 8 per libbra, sarebbe di 26 mila lire; perciò questo prodotto di 26 mila lire è precisamente quello che costituisce il maggior aggravio, che intanto la città di Torino, in forza della transazione, deve corrispondere al Governo nel periodo di un trimestre, dacchè dovette a questo riguardo cedere alle esigenze del Governo. Se adunque nel terzo trimestre il prodotto delle gabelle realmente riscosse non sale che ad 88 mila lire, moltiplicando per 4 questo prodotto, avremo la somma approssimativa del prodotto annuale della vera gabella di Torino nelle cifre di lire 350,000, ed anche, se vuolsi, di lire 400,000; ma questo prodotto reale si scosta soverchiamente dal prodotto fittizio di lire 525 mila, che finora la città di Torino, dopo la transazione fatta col Governo, rappresenta annualmente, nella speranza sempre che la legge organica sulle gabelle riparasse questa ingiustizia; ma se intanto ha potuto far fronte a questo pagamento con altri fondi in modo straordinario, ove fosse sancita la legge che si propone, e dovesse questo aggravio costituire un tributo normale, le sarebbe forza allora di portare un aumento corrispondente nella gabella a carico dei consumatori; quindi la conseguenza che sarebbe mestieri pel municipio di riformare la tassa in modo che il prodotto di questo balzello riescisse di un quarto almeno maggiore di quello che fu per lo innanzi.

Ora io domando anche alla Commissione se il suo proposito non sia d'introdurre veramente un nuovo aggravio, laddove un aggravio di gabella non c'era, ma di diminuire di qualche poco questo peso in favore di quelle popolazioni le quali vi furono per lo addietro soggette; quindi la città di Torino, e sotto questo rapporto anche la città di Genova, sarebbero le sole le quali effettivamente dovrebbero soggiacere ad un nuovo maggiore aggravio di gabelle, mentre tutte le altre città avrebbero a riconoscere qualche notevole alleviamento. Io domando se ciò sia giusto.

Non contesterò, del resto, come già dissi, che in massima

possa essere maggiormente gravata la consumazione delle città molto popolose, ma dirò sempre che non sarà mai nè economicamente prudente, nè moralmente giusto, che vi sia tale sproporzione per cui sulla carne si abbia a subire la differenza d'un terzo, e sul vino la differenza di un quinto. Il signor ministro delle finanze accennava portare opinione come io forse, vedendo che egli, acclamato deputato dai suffragi degli elettori della città di Torino, si opponesse alla mia proposta, l'avrei ritirata.

Confesso che molto di buon grado la ritirerei, e farebbe molta impressione sopra l'animo mio anche l'autorità personale del signor ministro, se a ciò non mi fosse d'ostacolo l'intima, la profonda convinzione che, per quanto concerne la città di Torino, questa legge non è giusta.

DI REVEL. Deputato anch'io d'uno dei collegi di Torino, membro del Consiglio civico della stessa città, e ciò per voto dei miei elettori, e non credo sicuramente per favore del Governo, posso venire a parlare sulla questione che è in discussione, non però ritenendo la qualità di cui anzi ho parlato, ma rivestito di quella di rappresentante del paese.

Io non considererò la questione che presa in se stessa, e farò astrazione assolutamente da ogni spirito di municipalismo, di cui pare si vogliano accusare i partigiani della proposta dell'onorevole Bellono.

Non ho parlato nella discussione generale di questa legge, perchè avendo veduto che il Ministero accoglieva il progetto della Commissione, ed essendo io intimamente convinto che l'esecuzione di questa legge per modo di riparto presentava, se non molto maggior giustizia, molto maggior facilità che quella per via d'appalto ossia d'esercizio, ho lasciato che la discussione progredisse ed ho approvato successivamente gli articoli di legge, cosicchè non intendo di rivenire sulle questioni già decise.

Per la stessa ragione io non ritornerò sulla questione ora messa innanzi dall'onorevole Bellono relativamente alla differenza che passa tra il dazio che si dovrebbe corrispondere in Torino per le carni e quello che si corrisponderebbe altrove. La Camera ha già votato la tabella numero 1, in cui è decisa la questione relativamente alle carni; io non voglio perciò farle perdere tempo ricordando una questione già decisa; parlerò solamente della questione in genere, e dirò che, mentre non si può assolutamente contestare che nella legge che stiamo discutendo la condizione della città di Torino sia privilegiata di un maggiore onere rispetto a tutte le altre, evidentemente ciò procede dacchè la legge prende per base una cosa che non era giusta.

Diffatti la legge del 1814, che riordinava la gabella della foglietta, delle carni e corami, aveva stabilito che il dazio della vendita in Torino del vino al minuto sarebbe di tre lire per brenta invece che non è che di 50 soldi altrove; così pure aveva stabilito che il dazio sulle carni sarebbe di 8 denari per libbra a vece di 6 come altrove.

Quanto alla gabella del vino, questa fu posta in esecuzione: furono appaltati i proventi di essa sul piede di 3 lire per brenta, e si riscuotono tuttavia in questa misura. Quanto poi a quella sulla carne non fu messa in esecuzione, e siccome il Governo allora si era impadronito dei dazi della città di Torino, continuò a percepire il testatico che si pagava all'ingresso del bestiame nel concentrico di Torino, e non percepì direttamente quello sulla vendita delle carni a peso; quindi è che quando venne la convenzione colle finanze, per cui il dazio fu restituito alla città, le finanze dissero: ma noi avremmo diritto, a termini della legge del 1814, di percepire otto de-

nari per libbra di carne macellata nel concentrico di Torino; non percepiremo direttamente questa gabella, ma sul prodotto del dazio che continuiamo ad esercire, dandovi il sovrappiù di quello che crediamo a noi dovuto, riterremo tanta parte del dazio quanta rappresenti gli otto denari per libbra di carne. Che la città di Torino abbia assentito a questa proposta del Governo in momento in cui il Governo era fondato sopra una legge che gli dava il diritto alla percezione di otto denari per libbra sulle carni, non vi ha nulla a ridire.

Non poteva la città pretendere che il Governo modificasse una legge che pure era in vigore finchè non fosse in via costituzionale riformata; ma ora che si trattava di fare una legge, forse sarebbe stato il caso di modificarla, perchè realmente sta che la base che si prende pel diritto sulla carne a Torino è più forte di un terzo di quello che si prenda altrove. Ma, come dissi, la questione si trova già pregiudicata dalla tabella già sanzionata, quindi non ci tornerò sopra. Quanto al vino poi, non si può dire che esso non sia evidentemente il vero prodotto del dazio sulla reale consumazione. Diffatti l'accensa attuale della gabella è stata rinnovata or son due anni; in questa occasione naturalmente l'appaltatore che ha offerto il prezzo, sia che si sia convenuto all'amichevole, od in via di appalto, ha calcolato che questa gabella poteva rendere una somma in ragione della popolazione che esisteva in Torino, ed in ragione di tre lire per brenta a vece di 50 soldi che altrove si paga. Quindi ora che si tratta di stabilire in un modo che la legge dice provvisorio, ma che il signor ministro dice un po' più permanente (sul che sono con lui d'accordo); ora che si tratta di stabilire un diritto che sia eguale per tutti, io credo che nello stabilire la quota del diritto sul vino affluente alla città di Torino si sarebbe dovuto tener conto di questo quinto in più che ivi si paga a rispetto degli altri paesi, e quindi dettarlo proporzionalmente dal canone che le viene assegnato.

Io però non intendo di fare una proposta formale a tale riguardo; io consento coll'onorevole ministro che ciò che non è giusto oggi (e che non lo può essere), lo diverrà fra poco; quindi, se non sono generoso quanto l'onorevole Mellana che domandava un aumento, non sarò restio tanto quanto l'onorevole Bellono che domandava una riduzione, e mi accosto al progetto del Governo. (*Bravo!*)

CAVOUR, presidente del Consiglio e ministro delle finanze. Condotto sul terreno delle cifre dall'onorevole deputato Bellono, mi è forza su quello seguirlo. L'onorevole deputato Bellono, appoggiato sopra il prodotto del terzo trimestre, voleva persuaderci che l'intero dazio sopra la carne, il testatico, non ascendeva a lire 330,000, ma non avvertiva essere il terzo trimestre il meno produttivo dell'anno, epperò essere erroneo il desumere il prodotto totale annuale da questo trimestre.

Sarebbe facile l'aver il prodotto di parecchi trimestri e basterebbe mandarne a prendere la nota all'azienda delle gabelle, ma limitandoci ai soli dati che abbiamo, vediamo che la differenza calcolata fra il prodotto reale e quello che paga la città, è per il primo trimestre di 33 mila lire, pel terzo solo di 26, quindi è evidente che il prodotto del primo trimestre sta al prodotto del terzo come 33 a 26; perciò il prodotto reale del testatico, invece di essere solo di 330 mila, sarà probabilmente di 410 o 420.

BELLONO. È 400 veramente che si calcola.

CAVOUR, presidente del Consiglio e ministro delle finanze. Per istituire il computo della differenza tra quanto si paga di testatico e quanto si dovrebbe pagare in ragione del peso, calcolando la tassa a 8 denari per libbra, si prenda per

ipotesi il peso medio del bestiame macellato e si calcolino i buoi a 30 rubbi, i vitelli e giovenche a 11 rubbi (e qui credo siasi adottata una media piuttosto moderata, calcolando i vitelli a 11 rubbi), si ritroverà che il calcolo non falla.

BELLONO. A 11 miriagramma.

CAVOUR, presidente del Consiglio e ministro delle finanze. Avranno violata la legge sui pesi e misure, ma qui ritrovo il calcolo a rubbi.

Finalmente osserverò come esista un motivo per cui a Torino la carne macellata debba essere tassata maggiormente che non nelle altre città e comuni dello Stato: questo motivo si è che la carne consumata in Torino, in media è di qualità molto superiore a quella che si consuma in media nelle provincie.

Se dunque la carne consumata nella città di Torino è di qualità superiore ed ha un valore molto più elevato che quella consumata nelle provincie, e massime in alcuni comuni, ragion vuole che essa paghi una tassa maggiore. Ed io credo di non andare errato asseverando che la carne consumata in Torino vale in media un terzo di più di quella che si consuma nelle altre parti dello Stato. In Torino, nel terzo trimestre di quest'anno si macellarono 7373 vitelli, mentre non si macellarono che 400 vacche e 558 buoi.

Ora tutti ben sanno come la carne di vitello si venda a molto maggior prezzo che quella di bue e di vacca. Egli è quindi evidente che la carne in media consumata in Torino, ragguagliata in peso, ha un valore molto superiore di quella consumata in Alessandria, per esempio, dove si mangiano molti buoi ed anche alcuni tori. (*Ilarità*)

Partendo quindi dalla base che debba, per quanto è possibile, essere la tassa in proporzione del valore, non trovo nulla di eccessivo in questo aumento del terzo che si è stabilito sulla carne che si consuma a Torino.

Adunque, anche in linea di preta giustizia distributiva, fatta astrazione da altre considerazioni accennate pure dall'onorevole Di Revel, io credo che si debba mantenere l'articolo 4 come è stato proposto.

MELLANA. L'onorevole presidente del Consiglio mi ha prevenuto, giacchè anch'io aveva domandata la parola per farmi spiegare dall'onorevole Bellono perchè nell'addurci delle cifre per dimostrare che l'introito delle carni o bestie da macello nella città di Torino era inferiore a quello calcolato dalla Commissione, nel fissare la somma di gabella in lire 525,000, invece di prendere il primo od il secondo, o l'ultimo trimestre dell'anno, avesse scelto il terzo. Tutti sanno che in quel trimestre tace il Parlamento, che la maggior parte degl'impiegati gode dei giorni feriali, che la guarnigione si reca ai campi d'istruzione, che sono chiuse le scuole, che la campagna chiama a sè gran numero di cittadini, che i commerci sono meno attivi, che insomma la popolazione della capitale è scemata di più d'un terzo, e che quindi in proporzione diminuisce il consumo delle carni; quindi era comodo all'onorevole Bellono, in appoggio della sua tesi, il dare la preferenza a questo terzo trimestre; ma doveva anche prevedere che era troppo facile la confutazione. Era d'uopo il fare questa osservazione acciocchè la popolazione di Torino, vedendo quella cifra posta innanzi dall'onorevole Bellono, non la prenda sul serio, e creda veramente ad una ingiustizia del Parlamento.

Venendo poi alle cose dette a questo riguardo dal deputato Di Revel, osserverò che, quantunque abbia nel suo esordio voluto fare allusione a quanto io dapprima aveva osservato, pure la conclusione viene appunto in appoggio ed in prova delle teorie da me emesse: infatti egli, eletto dal popolo, ha

concluso accettando la legge: se non che egli l'accettò per vantaggi che, avveduto qual è, dice dover provenire alla città di Torino in tempi avvenire, cioè quando saranno compiute le strade ferrate e le altre opere di centralizzazione che si vanno di mano in mano aumentando: ma io dico che egli può già accettarla allo stato attuale; mi dice infatti, che sul dazio del vino, per antica legge, la città di Torino è aggravata di un quinto di più delle altre provincie.

Ora domando io se il 30 stia al 140 per un quinto, od in più. Intanto io dico che più non occorre di abrogare la legge che tassava Torino d'un quinto di più delle altre città, giacchè nel fatto, colla legge attuale, Torino, invece di pagare un quinto di più, paga forse un quinto di meno. Nè dirò qui come vi possano essere solide ragioni per provare che la capitale può essere tassata in più a compenso dei benefizi che a lei derivano dalla centralizzazione amministrativa. Accetto intanto che i 140,000 abitanti di Torino pagando 1,500,000 lire paghino un quinto di più delle altre provincie; ma se i 140,000 si aumentano a 170,000, vi rimangono 30,000 che non pagano; quindi, se nella prima ipotesi si paga il quinto di più, nella secondo si paga quasi il quarto di meno; dunque è evidente il vantaggio in pro degli abitanti di Torino.

Ora, stando a questi calcoli, l'onorevole Bellono deve accettare piuttosto quale un beneficio che uno svantaggio l'adozione della tabella proposta dalla Commissione.

BELLONO. Ritiro la mia proposta.

PRESIDENTE. Il deputato Bellono avendo ritirata la sua proposta, non resta che l'articolo 4 quale viene presentato dalla Commissione. (*Vedi sopra*) Lo pongo ai voti.

(La Camera approva.)

« Art. 5. Il canone di lire novantaquattro mila che si esige per diritti sulla fabbricazione della birra nella città e provincia di Torino sarà calcolato per tre quarti nel canone di detta città, e per l'altro quarto in quello della provincia. »

(La Camera approva.)

« Art. 6. Il canone per la città di Genova sarà ragguagliato a quello come sovra fissato per la città di Torino, in proporzione della rispettiva loro popolazione fissa e mutabile. »

CAVOUR, presidente del Consiglio e ministro delle finanze. La Commissione propone di calcolare il canone a carico della città di Genova nel ragguaglio di quanto paga Torino, tenuto conto della varia popolazione. Nell'articolo successivo, essa propone che la provincia di Genova, esclusa la città capoluogo, come le altre provincie non ancora soggette alle leggi gabellarie, paghi a ragione di 90 centesimi per capo.

Io penso che queste due disposizioni vogliano essere modificate per alcune speciali considerazioni che mi propongo di esporre alla Camera.

Io credo che la Commissione sia partita da un dato esatto, quando supponeva la popolazione di Genova in media altrettanto ricca e consumatrice di vino e di carni quanto quella della città di Torino, ma non ha tenuto forse conto di una circostanza particolare.

Esiste a Torino un numero notevole di fabbriche di birra, le quali smerciano di questa bevanda una grande quantità.

In Genova all'incontro non esistono che due fabbriche di birra, e ancora di non grande importanza. Quindi io credo sia giusto di tener conto di questa differenza e di ridurre il canone della città di Genova della massima parte di quanto si paga a Torino a questo riguardo.

Io proporrei alla Camera di ridurre questo canone a lire 10,000, e quindi di sottrarre dalla somma posta a carico di Genova per questo oggetto la cifra di 60,000 lire.

Ma vi è un'altra circostanza grave che forse sfuggì alla Commissione.

La città di Genova non si trova, rispetto alla provincia, nella stessa condizione della città di Torino rispetto alla propria provincia. Il territorio di quest'ultima città si estende molto oltre le sue mura. Da una parte va quasi a metà strada di Moncalieri, dall'altra si estende sui colli sino a Soperga; a notte va, credo, sino alla Stura, e dalla parte di ponente sino oltre a due miglia. Ciò stante, si può dire che tutta la consumazione fatta dagli abitanti di Torino abbia luogo nel territorio stesso della città, imperocchè anche nei giorni festivi nessuno, per evitare la spesa del dazio, si reca ad una osteria situata sopra il territorio di altro comune.

Per contro, la città di Genova si trova in condizione diversa. Accanto alle sue mura stesse sorgono altri comuni ragguardevolissimi. Da un lato vi è il borgo di Sampierdarena che da umili principii si è già innalzato ad una condizione molto fiorente, ed è chiamato ad acquistare un'importanza notevolissima.

Nel 1848 esso contava 9000 abitanti, ciò che costituisce già una popolazione agglomerata di molta importanza. Ebbene, ora io credo che non si allontani dai 14,000 abitanti; e se il movimento attuale continua, possiamo essere certi che tra pochi anni raggiungerà la cifra di 20,000 abitanti. Dall'altra parte della città noi vediamo sorgere un borgo pur molto importante, il borgo di San Martino d'Albaro; noi vediamo le fabbriche della Foce, le quali costituiscono comuni indipendenti da Genova. Questa circostanza fa sì che una parte della consumazione, fatta dagli abitanti genovesi, ha luogo in questi vicini comuni, per la ragione che in essi i diritti di dazio sono assai meno gravi.

Per questa circostanza speciale, io credo che si abbia a fare una diminuzione sul canone da stabilirsi a carico della città di Genova, e ad un tempo un aumento sul canone da stabilirsi sulla provincia.

Diffatti, o signori, non è nè giusto, nè ragionevole che una provincia la quale conta una città così fiorente come Sampierdarena, la quale conta borghi così floridi, come sono e Voltri e Sestri e San Martino d'Albaro, paghi lo stesso diritto, cui vanno soggette le provincie di Chiavari e Albenga, notando poi, che in quella provincia vi si fanno consumazioni notevolissime dagli abitanti di Genova stessa, poichè è certo che tutta la popolazione, la quale nei giorni festivi e di congedo esce dalla città, va a consumare nella provincia e quindi a beneficio di essa a danno della città stessa.

Sebbene, paragonando le condizioni della provincia di Genova, si veda che ella è composta d'una popolazione più ricca, più industriosa di quella di Torino; pure, siccome la Commissione ha voluto non aggravare le provincie finora immuni dalla gabella, proporrei d'imporre la provincia di Genova di un canone ragguagliato a lire 1 65 per capo, a norma di quanto viene pagato dalla provincia di Torino.

Questo produrrebbe un aumento di quota di lire 140,000.

Io stimerei ragionevole di diminuire la quota della città di Genova per la somma di lire 200,000, somma la quale rimarrebbe in gran parte compensata dall'aumento che si ha sulla provincia. L'erario vi perderebbe 60,000 lire, ma io penso che la giustizia richieda questo sacrificio, poichè si è tenuto conto per Genova di una fabbricazione che veramente non esiste. All'avvenire tale fabbricazione forse si svilupperà, ma poichè è inteso che non si tien conto delle probabilità di sviluppo e d'incremento, io credo che commetteremmo un'ingiustizia se tenessimo conto dello sviluppo d'una industria possibile in Genova, mentre non teniamo conto dei

possibili sviluppi delle città che sono evidentemente chiamate per la loro più prospera posizione a vedere aumentate le loro ricchezze e la loro consumazione.

Con questo intento avrei l'onore di proporre l'articolo 6, così emendato:

« Il canone per la città di Genova sarà ragguagliato a quello come sopra fissato per la città di Torino in proporzione della rispettiva loro popolazione fissa e mutabile sotto deduzione di lire 200,000. »

All'articolo 7 poi direi:

« Il canone della provincia di Genova sarà ragguagliato a lire 1 e 65 centesimi per capo della popolazione fissa e mutabile, a norma di quanto viene pagato dalla provincia di Torino. »

Della seconda parte dell'articolo 7, qualera proposto dalla Commissione, intenderei poi che si facesse un articolo 7 bis od 8.

RICCI VINCENZO. Malgrado le sue larghezze, le cortesie del fisco riescono sempre molto parche e direi quasi avere, giacchè in sostanza egli non può disconoscere, anzi confessa l'enormità del gravame che vuol imporsi alla città di Genova, ma nella massima parte lo riversa sulla provincia.

Io mi propongo di dimostrare l'ingiustizia del principio di pareggiare la città di Genova a quella di Torino; i diritti di gabella furono sempre, sono attualmente, e lo saranno, secondo la nuova legge, eguali per tutto lo Stato, meno le differenze notate per Torino.

Dopo quanto hanno detto i deputati stessi di Torino intorno a questa differenza, a me non spetta nè giustificarla, nè impugnarla; ma dirò che è cosa di fatto antichissima, ed in origine ha avuto luogo piuttosto come compenso di altri dazi, che come onere speciale. Ma il principio che stabilisce che il diritto di gabella sia eguale per tutto lo Stato, porta per conseguenza che non vi debba essere una differenza per Genova, mentre che la differenza per Torino non è per la maggiore o minore sua ricchezza, ma unicamente per la sua qualità di capitale e di centro. La cosa è evidente. Se si fosse in antico voluto stabilire una quota sulla ricchezza proporzionale o reale, o presunta, le città capi di divisione e di provincia, pagherebbero una quota diversa da quella che pagano le altre borgate; invece è eguale per tutte: paga più chi ha maggiori consumatori, e questo è giustissimo. Ma da questa massima generale e teorica e pratica, parmi che si rilevi apertamente l'ingiustizia di volere unicamente per Genova, ed ora unicamente per la sua provincia, stabilire una quota diversa da quella di tutte le altre parti dello Stato.

Io non ho sentito altra ragione di questa differenza se non che Genova è ricca.

Io prego la Camera a valutare ed esaminare la ricchezza di Genova. Egli è certo che a Genova ci sono maggiori capitali, che avvi più numerario e maggior circolazione di esso che non in molte altre provincie e città dello Stato, ma non è questa una maggiore ricchezza. I capitali ivi sono il rappresentante non di una maggior ricchezza, ma unicamente il corrispettivo della differenza di suolo; vi è più danaro, ma minore reddito di proprietà, minori prodotti della terra.

DAZIANI. Il numerario è soggetto a pochi pesi.

RICCI VINCENZO. Paga moltissimo, paga il dazio di entrata, paga le dogane, paga la tassa personale commerciale, tutti i capitali pagano. Del resto la ricchezza è l'abbondanza, la copia delle cose utili e piacevoli alla vita. Ora sotto questo riguardo Genova non ha nessuna preferenza sulla maggior parte delle altre città dello Stato. A Genova vi sono alcuni gran ricchi, ma questi spesso spendono il loro danaro fuori

paese: ovunque poi li spendano, non sono essi fra i consumatori colpiti da questa legge quando tutti i piaceri della vita se li procurano nei loro palazzi senza abbisognar di cercarli nei luoghi pubblici. Quanto poi alla classe media ed agiata, a quelli che hanno un reddito fisso e discreto, io dirò francamente, e la Camera non può impugnarlo, che il numero di queste famiglie in Genova è forse più scarso proporzionalmente che in tutte le altre città principali dello Stato. Questo è un fatto, che il numero de' proprietari e dei capitalisti che vivono di reddito proprio senza esercitare una professione è molto più scarso di quello che lo sia nelle altre città.

Rimane l'immensa massa della popolazione di Genova, la massa dei proletari che è il nostro popolo, classe numerosissima: questa ha molte egregie doti, mente svegliata, carattere sobrio assai, è operosa, faticante, dedita al lavoro, ma è poverissima e vive col guadagno della giornata, e si trova spesso soggetta a durissime e diuturne privazioni.

Noti la Camera che in generale tutte le nostre classi operaie sono sobriissime, ed avverta pure che, se la nostra marineria sostiene onoratamente la concorrenza delle altre nazioni marittime, si è unicamente in grazia dei suoi parchi desiderii. Quando il nostro marinaio volesse godere di un vitto animale e copioso come l'inglese e l'americano, non potrebbe più non solo contendere colla superiorità di quelle, ma sottostarebbe a tutte le altre marinerie minori; ogni nostro commercio sarebbe tosto annullato.

Non m'è quindi d'uopo invocare la testimonianza di quanti conoscono la sobrietà della nostra classe operaia, per giustificare le mie asserzioni, in quanto che ognuno ben sa che l'operaio genovese consuma forse la metà di cibo e di bevanda di quello che ne consumino in generale gli operai delle altre provincie dello Stato e di tutte le altre nazioni.

Sappiate, o signori, che su questa sobrietà è fondata ogni nostra industria, dappoichè noi abbiamo moltissime tenui manifatture le quali si mantengono sul poco prezzo della mano d'opera, e per ciò solo ci è dato di poter sostenere la concorrenza delle arti forestiere fornite di macchine e di maggiori capitali. Ne risulta quindi che, se voi aggravate i generi di consumo, immediatamente verrà la necessità d'aumentare il salario agli operai, quindi la distruzione delle industrie medesime, non potendo più sostenere la concorrenza estera.

Il sintomo più espressivo della povertà delle nostre classi operaie in generale, sintomo che merita d'essere conosciuto dalla Camera, si è quello dell'emigrazione in una imponente proporzione, e tale da addivenire ad una pubblica calamità.

Ho fatto molte ricerche per avere dati precisi da sottoporvi, ma non mi è riuscito d'averli compiuti ed universali; ho però alcune cifre esatte ed ufficiali.

Nella relazione fatta nel 1850 dal signor intendente della provincia di Chiavari nell'apertura di quel Consiglio provinciale, egli richiamava l'attenzione del Consiglio sull'emigrazione di quella provincia, e diceva « che nel 1849 non si rilasciarono meno di 4431 passaporti, e di questi molti comprendevano marito e moglie, padre e figlio, due o più fratelli, e talora intere famiglie, per cui non sarà esagerato il portare il numero degli emigranti a sei mila. » Soggiunge in appresso: « Volli indagare quale differenza risultasse fra i primi sei mesi del corrente anno 1850, e quelli del 1849; trovai essere stata eguale quella periodica per gli altri paesi d'Italia; ma l'emigrazione per l'estero aumentata dal 14 al 97 per cento. » Si noti che nell'emigrazione bisogna distinguere la periodica dall'altra: l'emigrazione periodica è quella dei contadini che vanno in primavera nelle campagne

lombarde a lavorare, e ritornano nell'autunno, e questa in sostanza, non è una calamità, perchè vanno a cercar lavoro, e poi ritornano con qualche danaro: l'emigrazione di cui si parla nella relazione, è quella che si fa su di una scala larghissima e veramente calamitosa allo Stato, all'agricoltura, alle arti, ed ha luogo quando gli abitanti vanno all'estero senza intenzione di ritornare. Ora nella sola provincia di Chiavari vediamo che l'emigrazione in questi ultimi anni è circa di sei mila all'anno; ed è noto che la popolazione della provincia di Chiavari è poco più di 100,000 anime. Questo solo può mostrare a qual segno fu giunta l'emigrazione delle altre provincie, singolarmente di paesi di montagna, e si noti che non è emigrazione di marinai o di operai, ma di persone che il loro carattere, le loro abitudini non portano a tentar fortuna, e abbandono del proprio suolo, di poveri contadini, e tutti i mesi partono navi dal porto di Genova cariche di uomini, di donne, di ragazzi i quali vanno a cercare pane; coloro che hanno un'arte vanno nelle due Americhe ad esercitarla; tutti gli altri contadini vanno a fare l'ufficio degli schiavi della Nigrizia, vanno a lavorare il terreno sotto la sferza dei coloni americani.

Quindi nasce il danno che manca la popolazione in molti comuni del litorale stesso, manca il numero degli uomini validi, manca il contingente della leva militare.

Oltre questa sventura ne nasce quella che una gran parte di questi emigrati in due o tre anni muoiono per la diversità del clima, del vitto, per le fatiche, per tutti i dolori che circondano gli esuli, e rimangono in gran copia le famiglie derelitte, le mogli ed i figli abbandonati alla pubblica carità.

Signori, in sostanza la causa principale, e quasi l'unica, si è la miseria, perchè, massime negli agricoltori, l'emigrazione non è possibile, e non si compie difatti che quando è constatata condurre prove la diuturna mancanza dei mezzi di sussistenza.

Nel fissare un canone così eccessivo per la città e provincia di Genova, il Ministero e la Camera non avrebbe dovuto dimenticare che certi dazi delle dogane nostre sono quasi esclusivamente pagati dalle popolazioni del litorale, come il dazio del grano che ascende a lire 2 50 per ettolitro. Tutti gli operai ed i braccianti da Nizza alla Spezia, pagano una contribuzione che non pagano gli abitanti del Piemonte.

Lo stesso può dirsi in gran parte pel vitto; e questi due dazi da se soli eccedono il milione di lire, anche ragguagliati alla sola consumazione locale, e quindi potrebbero ben tenere luogo di tutti questi dazi di gabella.

Giusto è il principio dell'articolo 25, ma questa eguaglianza non può essere matematica, nè assoluta; su tutti gli oggetti bisogna che vi sia eguaglianza morale e relativa. Se si volesse l'eguaglianza assoluta, bisognerebbe a tutte le popolazioni del litorale dare il sale a minor prezzo, perchè là il Governo lucra il triplo, il quadruplo. Infatti, un quintale di sale sbarcato in qualunque punto del litorale costa lire 1 60, 1 70, condotto nelle provincie interne del Piemonte costa 8, 9, 10.

Dunque il Governo che lucra quella differenza, dovrebbe abbuonarla ai consumatori, imperocchè dai consumatori del litorale esige il fisco una maggiore somma che non da quelli delle altre provincie. Per una consumazione di ottanta mila quintali il lucro del fisco non è minore di mezzo milione di lire.

Ma poi in corrispettivo dell'articolo 25 dello Statuto avviene un altro non scritto nella legislazione, ma scritto nelle eterne pagine della giustizia, quello cioè che, siccome i carichi debbono essere eguali, così eguali debbono essere i be-

nefici della convivenza sociale. Nella guisa che non si può paragonare Genova a Torino nei benefici, così non è giusto di paragonarla nei carichi.

Ritenga a tale proposito la Camera che io non domando per Genova eccezioni, privilegi o favori; io chiedo soltanto parità di diritto, parità di trattamento, ed eguaglianza perfetta di pesi. Ora, se per altre provincie la tassa è raggugliata a centesimi 90, io domando che all'imposta pagata dalle altre provincie sia pure sottoposta la città e provincia di Genova, ma non vada soggetta ad un dazio speciale, perchè non fruisce dei benefici di cui gode Torino.

PRESIDENTE. Prego il deputato Ricci a formolare la sua proposta.

RICCI VINCENZO. Io propongo la soppressione dell'articolo 6.

FABINA PAOLO. Le cose dette dall'onorevole preopinante e quelle ammesse dallo stesso signor ministro scemano di molto quanto mi era proposto di dire.

Certamente l'articolo 3 della legge fa vedere che fu intenzione della Commissione prima e del Ministero nell'accettare le proposizioni, di attenersi a basi di giustizia, e di far sì che il dazio attuale di consumazione non eccedesse, per quanto era possibile ed a seconda dei dati che si posseggono, la consumazione medesima. Se non che, venendo a fissare la quota di questa consumazione, a riguardo di Genova, la Commissione credette di mancare di dati positivi per farlo, e quindi si ridusse a fare delle indicazioni. Essa credette che la popolazione di Genova, eguale essendo in ricchezza alla popolazione di Torino, si potesse dai dati della consumazione di Torino dedurre la probabile consumazione della carne e del vino di Genova; ma questo dato, come già osservò l'onorevole deputato Ricci, viene ad essere invalidato da particolari circostanze di clima, di abitudini e di parsimonia, resa ormai proverbiale in Europa, ed anche fuori d'Europa; giacchè appunto ciò considerato negli effetti sulla navigazione, si trova che i noli dei bastimenti genovesi sono quelli che si fanno a minor prezzo di ogni altro, appunto per il motivo che gli equipaggi pochissimo consumano.

Abbiamo inoltre un altro dato ufficiale che risulta dai bilanci dello Stato, dai quali pure ci viene dimostrato che la consumazione di Genova in confronto di quella di Torino è infinitamente minore.

Si prenda la rubrica della rendita dei sali, si prenda la rubrica della rendita dei tabacchi, e si vedrà che, sebbene la popolazione dell'una e dell'altra città non presenti, compresa la popolazione fissa e mobile, che la diversità di sette ad otto, il reddito invece di questo genere di consumazione sta come 5 ad 8. Vi è adunque un ottavo solo di diversità fra la popolazione, e di tre ottavi sulla consumazione.

Ecco quali sono i dati risultanti dal bilancio 1851 dai quali li ho estratti:

Sale per Torino	600,000
Id. per Genova	356,000
Tabacchi per Torino	1,570,000
Id. per Genova	979,000
e perfino il lotto produce in Torino	70,000
Id. in Genova	20,000

Vede la Camera quanto l'effettiva consumazione sia per Genova infinitamente minore di quello che si verifica per Torino; nè questa è una particolarità di questi due paesi soltanto. Se si pone a confronto la consumazione dei paesi settentrionali con quella dei paesi meridionali, questa proporzione si verifica presso a poco dovunque.

Nè qui è il caso di parlare della comparativa ricchezza delle due città, circa il quale punto però non posso omettere di rimarcare quanta esagerazione si ponga nel calcolo della ricchezza di Genova, perchè, come già dimostrò egregiamente l'onorevole deputato Ricci, Genova abbonda sicuramente più di capitali, ma manca di ricchezze territoriali. Se vuoi di ciò una prova, si prenda il prodotto dell'insinuazione, che principalmente è composto dei proventi dei trapassi delle proprietà stabili, e si vedrà che, mentre l'insinuazione di Torino rende 786,400 lire, quella di Genova non ne rende che 528,000, quindi meno della metà.

Insistendo quindi sul risultato del sovra riferito complesso dei dati di consumazione, sostengo che ciò dimostra che vi è meno consumazione in Genova, e che non si può giustamente lassare la popolazione di quella città come quella di Torino.

Ma, è egli poi vero ciò che la Commissione ha supposto che manchino dei dati esatti e precisi per calcolare la consumazione di Genova? Niente affatto; questi dati esistono: si prendano e si esaminino i registri del dazio di consumo della città di Genova, e si avranno i dati precisi della di lei consumazione. Io oso asserire che eccederanno ben poco la metà della consumazione di Torino, tenuto calcolo della circostanza giustamente addotta dal signor ministro che un gran numero di operai genovesi nei giorni di festa va appunto a cibarsi e rinfrescarsi fuori del territorio compreso nella città, e quindi è che la consumazione di Genova effettiva, posta in proporzione a quella di Torino, non può neppure giungere a cinque ottavi, come si verifica dalla consumazione dei sali e tabacchi.

In questo stato di cose, convinto io dello spirito di giustizia da cui è dominata la Commissione ed anche il Ministero, come ne fece testè prova il signor ministro, proponendo egli medesimo una riduzione in favore degli abitanti di Genova, io proporrei che l'articolo venisse rimandato alla Commissione, la quale, tenendo calcolo di tutte queste circostanze, e soprattutto di quella principalissima di fatto che risulta dall'esame dei registri del dazio di consumo della città di Genova, moderasse a seconda di esse la tassa che si vuole alla città di Genova imporre.

Ciò non fa che rientrare nelle norme generali che informano questa legge, poichè all'articolo terzo è appunto indicato che la tassa di ciascuna provincia per la ripartizione viene determinata secondo la consumazione precedente.

Ora questa norma generale, che è consacrata dall'articolo terzo, io domando che venga applicata anche alla città di Genova, e domando che si faccia giustizia ad essa, come a tutte le altre città e provincie dello Stato.

CHIARLE, relatore. L'onorevole deputato Ricci, esordiva dicendo che egli rifiutava i doni avari del fisco, imperocchè credeva facile a lui il dimostrare l'ingiustizia del riparto operato dalla Commissione rispetto alla città e provincia di Genova, e sperava di ottenere dalla Camera che, eliminato il paragone della città di Genova con quella di Torino, sarebbe la prima imposta in ragione di centesimi 90 come le altre provincie sinora immuni.

A dimostrare il suo asserito adduceva una quantità di argomenti desunti dall'indole speciale della ricchezza della popolazione della città di Genova; e diceva non poter comprendere da qual base partisse la Commissione nel pareggiare Genova a Torino.

Se si considera l'importanza del commercio marittimo, lo aumento progressivo e considerevole della popolazione, i vantaggi che dalla ferrovia non può a meno di ritrarre, egli è incontrastabile che la ricchezza della città di Genova è in

condizioni, se non superiori, certamente eguali a quella di Torino.

Egli pretende che, mancando di territorio, non avendo una cospicua ricchezza fondiaria, non si debba tener gran conto della sua ricchezza commerciale e mobile. Io porto un'opinione affatto contraria, e credo che, essendo la città di Genova una città eminentemente industriale e commerciale, lucri molto maggiori essa debbe fare che le altre città le quali sono principalmente agricole.

È questo un canone ammesso da tutti gli economisti che l'industria ed il commercio gettano più cospicui e larghi guadagni a beneficio di chi li coltiva anzichè l'agricoltura; e in questa parte io penso che l'onorevole deputato Ricci, il quale ha più di una volta dato prova di essere molto avanzato nello studio di quella scienza, non potrà certamente venire a contestare questo principio.

Egli ha altresì rinnovata l'obbiezione che aveva già fatta nel seno della Commissione, cioè che la Liguria paga l'imposta del grano dalla quale va esente il Piemonte.

A questo riguardo non ho altro che a richiamarlo alle parole che si trovano scritte nella relazione a pagina 6. Là, riferendo la deliberazione della Commissione sopra l'argomento da lui dedotto dall'imposta del grano che egli pretende più specialmente cadere a carico della Liguria, ho detto « che la ricchezza commerciale della Liguria, componendosi più specialmente di capitali e di pubbliche rendite, sfugge agevolmente all'azione del tributo, che di regola pesa più fortemente sulla proprietà fondiaria.

« Se adunque la Liguria è più ricca, ed è meno imposta rispetto agli altri tributi per l'indole tutta speciale della sua ricchezza mobile, quand'anche proporzionatamente pagasse una parte maggiore del dazio doganale sul grano che le provincie del Piemonte, non si potrebbe dire aggravata di troppo togliendo ad essa in modo indiretto in parte quanto dalle altre provincie direttamente si corrisponde a titolo di tributo fondiario. »

A questo argomento che io reputo validissimo, l'onorevole deputato Ricci non ha risposto, essendosi solo contentato di riprodurre l'obbiezione, e su questa fondandosi, di chiedere che la città e provincia di Genova fossero imposte sulle basi delle altre provincie immuni.

Ho già avuto l'onore di dire ripetutamente alla Camera che la Commissione nel fissare la base della ripartizione, mancando di dati precisi per stabilire la presunta consumazione, ha creduto di procedere, relativamente alle provincie immuni, per via di assimilazione, come mezzo unico col quale potesse, se non raggiungere l'assoluta verità, accostarsi almeno di molto. Ma egli si faceva ad invocare il diritto comune per la ragione che la città di Torino è gravata da un maggior diritto sopra la vendita del grano e di un maggiore diritto sopra la vendita del vino.

Dappoichè l'onorevole presidente del Gabinetto ha proposto di dedurre dalla quota sulla città di Genova la somma di lire 200,000, ha in gran parte soddisfatto al desiderio dell'onorevole deputato Ricci Vincenzo. Imperocchè dai calcoli che s'hanno sotto gli occhi si può a quella cifra a un dipresso far ascendere la differenza tra il diritto di 6 e di 8 denari la libbra per le carni, e il diritto di lire 2 50 e di 3 lire per ogni brenta di vino. E a questa deduzione mi sembra potere star contento il preopinante.

Tanto l'onorevole Ricci quanto l'onorevole Farina si fondarono sulla parsimonia e la sobrietà degli operai di Genova per trarne un argomento diretto a stabilire la minore presunta consumazione.

Io non contesterò certamente la sobrietà dei marinai genovesi quando sono in mare, ma non posso credere che essa sia così grande quando essi sono a terra: infatti, dando mano alle statistiche trovo che nella città di Genova si fa una consumazione non minore di 250 a 280,000 ettolitri di vino.

E tenuto conto di questo dato statistico, è facile il vedere che aumentando da due a due e cinquanta per ettolitro il diritto che attualmente si paga sul vino all'entrata in Genova si otterrà il contingente che ad essa città è dalla presente legge assegnato.

L'onorevole Farina con vari argomenti dedotti dal bilancio attivo tendeva a dimostrare come la consumazione dei vari oggetti che formano la base delle contribuzioni indirette, sia di gran lunga minore nella città di Genova che non in quella di Torino; egli parlò del minor prodotto dell'insinuazione e tabellione, della minor consumazione del sale, della minor consumazione del tabacco, e per analogia argomentava dover essere altresì minore la consumazione delle derrate colpite dai diritti di gabella. Ma io credo che nessuno degli argomenti per esso addotti regga a capello.

La minor consumazione del sale può essere prodotta da due cagioni: primieramente dalla maggior facilità di poterselo procurare dall'acqua del mare, senza aver mestieri di ricorrere al sale del Governo; in secondo luogo dalla grande facilità che lungo il litorale si ha di esercitare il contrabbando il quale certamente deve essere di gran lunga maggiore in Genova che a Torino: lo stesso si dica del tabacco, che per mezzo della molteplicità delle navi che arrivano in Genova, è facilissimo l'averlo per contrabbando, locchè riesce più difficile in Torino.

Quanto poi all'insinuazione e tabellione è chiaro che a Genova deve dare un minor prodotto, e se noi apriamo il Codice civile ne troviamo la ragione. Tutti i contratti di vendita di stabili devono essere, a pena di nullità, stipulati per atto pubblico, il quale vuol essere insinuato; invece, per quanto riguarda le contrattazioni commerciali di qualunque entità e per qualunque somma, dietro il Codice commerciale non si richiede l'atto pubblico; è quindi ben naturale che l'insinuazione ed il tabellione rendano assai meno a Genova che a Torino.

Ed è questa la vera ed unica ragione per cui questa parte delle contribuzioni indirette rende molto meno a Genova. Ma ciò invece d'essere un argomento per appoggiare la proposta dell'onorevole Farina, forma anzi un argomento che fa contro di lui e viene mirabilmente in conferma di quanto accennava da principio, cioè che per l'indole tutta propria della ricchezza di Genova, essa sfugge a quasi tutti i contributi, dal che si desume una ragione di più per colpirla più gravemente, anzichè per alleviarla.

Non insisterò più oltre nel passare a rassegna i vari argomenti che furono addotti in appoggio della loro proposta dall'onorevole Ricci, e dall'onorevole Farina. So quanto prezioso sia il tempo della Camera, quanto lunga sia la legge che abbiamo a discutere, e quindi mi restringerò a dichiarare che la Commissione non può accettare la proposta dell'onorevole Farina, per il rimando dell'articolo alla Commissione; che essa non può consentire alla proposta dell'onorevole Ricci per la soppressione intera dell'articolo; che però essa intende di accettare la riduzione di lire 200,000, proposta dall'onorevole presidente del Consiglio.

ASPRONI. Sentendo magnificare le ricchezze di Genova, io domanderò a me stesso: questa imposta colpisce la ricchezza? E l'anima contristata, la realtà del fatto risponderà: no; quest'imposta percuote gli alimenti del povero, e negli

alimenti necessari gli tassa la vita: verità dimostrate sino alla evidenza, tanto nella discussione generale, quanto in quelle posteriori sopra i singoli articoli.

Io ho già dichiarato che la legge essendo ingiusta, essendo vessatoria, immorale, insopportevole, dovevo rigettarla, ed ho pure dichiarato che le darò il mio voto nero nell'urna. Sono alla parola.

Certo essendo pertanto che questa legge deve pesare sopra ciò che è necessario alla vita, per base di essa dobbiamo avere i dati statistici della consumazione.

Or domanderò io: dove sono i documenti ufficiali ai quali si appoggia la Commissione, e coi quali ci persuade avere essa ripartito il peso con giustizia, con esattezza, con imparzialità, come era suo dovere?

Se si vorrà tener conto delle abitudini, i miei colleghi, che hanno precedentemente parlato, hanno chiarito che nella Liguria vi è maggiore sobrietà che nelle altre provincie del continente. Ed è consentaneo lo inferirne che, dove vi è maggiore sobrietà, vi è ancora minore consumazione degli oggetti tassabili, e che in ragione della minore consumazione deve diminuire la tassa.

L'imposta sopra la Liguria deve dunque essere minore di quella di Torino.

Per convincersi di questo basta esaminare le abitudini delle città liguri, e porle a confronto con quelle delle città del Piemonte; sebbene anche in questi luoghi principalmente dopo il regime di libertà, siasi andato molto innanzi nel cammino della virtù e della temperanza.

Al qual proposito dirò che vedo con soddisfazione viva e grande gli operai del Piemonte applicarsi a tutt'altro che a gavazzare nella crapula e nell'ubriachezza, come si praticava sotto il dispotismo, quantunque non siasi ancora raggiunta l'austera regola di vita degli operai di Genova.

L'onorevole Chiarle faceva osservare che i marinai genovesi sono sobrii in tempo di navigazione, ma che quando arrivano a terra nuotano quasi nella crapula e nel vizio.

CHIARLE, relatore, ed altri. No! no!

ASPRONI. Ha detto almeno che consumano assai di più, che fanno largo uso delle pozioni, una consumazione eguale a quella del Piemonte. Ora la consumazione del vino e dei liquori, di tutto ciò che costituisce la sostentazione della vita, non è di circostanza, ma è nelle consuetudini degli abitanti medesimi. E se è vero, come è innegabile, che i cittadini della Liguria sono più avvezzi alla parsimonia, è impossibile che perdano queste abitudini, quando hanno cessato di navigare: oltrechè questa cessazione di navigazione è effimera, perchè sono sempre in moto, ed il giorno che cessano di navigare, cessano di mangiare, ed in conseguenza cesserebbero di vivere.

Questi sono momenti impercettibili della vita, i quali non si possono mai calcolare da un corpo di legislatori.

Ho osservato che l'onorevole deputato Chiarle ha lasciato di rispondere ad una gravissima argomentazione che ha messo in campo l'onorevole mio collega, deputato Ricci, a prova della miseria.

Ve lo rammento, o signori, come un dato positivo ed irrefragabile.

L'onorevole deputato Ricci allegava, a prova della popolare miseria, l'emigrazione che in modo quasi progressivo si va facendo nella Liguria. Se la ricchezza del popolo ligure fosse tale, quale si è decantata dal deputato Chiarle, forsechè essi sarebbero costretti di andare a cercare sotto lontanissimi cieli, talvolta alla loro salute funesti, pane e ristoro alle pene della vita? No; essi sarebbero troppo contenti di

poterla campare nel paese natale. E qui per coincidenza farò osservare ancora al signor ministro delle finanze ed alla Camera, che quest'emigrazione ha doppio indizio di mal governo. (*Mormorio a destra e nel centro*) Indizio di mal governo, perchè da un paese bene amministrato non esulano mai in copia i cittadini. (*Rumori di dissenso*)

Quelli che sono di contrario parere mi combatteranno di poi; ma questa è la mia opinione, e la dico.

Argomento di mal governo, perchè vanno a cercare terre e fortuna nelle altre parti del mondo, quando noi abbiamo terre da distribuire nel nostro Stato. Perchè non vanno in Sardegna i Liguri industriosi?

PRESIDENTE. Mi scusi, questo non è argomento della discussione. Ora non si tratta di colonizzare la Sardegna, ma di regolare l'imposta della gabella.

ASPRONI. Pare a me che sono sempre nell'argomento, e ne fo appello al giudizio della Camera. Nella esposizione delle idee che mi svegliarono le parole dei preopinanti, io non credo di alludere a colonizzazione dell'isola. Come segno di povertà in Genova e nella Liguria, si è parlato della emigrazione volontaria, ed io notando il fatto doloroso come conseguenza di Governo cattivo, aggravai la colpa degli amministratori dello Stato, per coincidenza a me grata, chiedendo perchè vanno in America e non nell'isola spopolata e fertillissima della Sardegna? E la ragione in risposta è questa. Nell'altro emisfero vivono o si augurano di vivere sotto un Governo più provvido di quello che lasciano, e molto più provvido di quello che troverebbero nella Sardegna.

Non dispero però di questo male, confidando nella virtù del tempo, nel progresso e nelle ottime leggi che a poco a poco promuoverà il Governo, voterà il Parlamento, per effetto delle quali cesserà lo espatriamento, e il popolo avrà lavoro ed agiatezza.

Per queste ragioni io mi associo alla proposizione dell'onorevole deputato Vincenzo Ricci.

CAVOUR, presidente del Consiglio e ministro delle finanze. Dopo aver combattuto l'onorevole deputato Bellono che propugnava gl'interessi della città di Torino, mi trovo ora in obbligo di oppormi alle proposte degli onorevoli deputati che propugnano gl'interessi speciali della città di Genova e delle provincie liguri.

L'onorevole deputato Ricci e i suoi colleghi presero a dimostrare che la popolazione di Genova e quella delle circostanti provincie era ben lungi dall'eguagliare in ricchezza ed in agiatezza quella di Torino.

L'onorevole deputato Ricci, e dopo lui il deputato Asproni, posero innanzi come argomento irrefragabile dello stato misero di quella popolazione l'emigrazione che si nota da molti anni nelle provincie delle due riviere.

Farò osservare che questo non si riferisce gran fatto alla città di Genova, poichè non credo che l'emigrazione di tale città sia gran fatto notevole.

RICCI VINCENZO. È molto forte.

CAVOUR, presidente del Consiglio e ministro delle finanze. Comunque sia, io contesto assolutamente essere l'emigrazione un segno infallibile di miseria. Lo contesto per due motivi, e prima invocando gli esempi degli altri paesi. Non si mancherà di dire che l'emigrazione non si fa sopra una larga scala se non se in Irlanda. Questo è un errore: vi è un'emigrazione notevole in Irlanda, ma vi è pure un'emigrazione di gran considerazione nell'Inghilterra stessa...

FARINI. E in Germania?

CAVOUR, presidente del Consiglio e ministro delle finanze. Ogni anno più di 150,000 inglesi, non irlandesi, ad-

bandonano la patria per andare a cercare miglior fortuna, e negli Stati Uniti d'America, e nelle colonie del Canada e nelle lontanissime terre australi. Diffatti, se ciò non fosse, non vi sarebbero tanti paesi popolati esclusivamente dalla forte razza anglo-sassone.

Nè certo si può dire che sia la miseria la quale spinga quelle popolazioni ad abbandonare la loro patria, perchè in fatto di lavoro è molto meglio remunerato in Inghilterra, di quello che lo sia presso di noi.

In secondo luogo dimostrerò non essere l'emigrazione prova assoluta di miseria, per un motivo semplicissimo. L'emigrazione, a cui facevano allusione e l'onorevole deputato Ricci, e l'onorevole deputato Asproni, è certamente l'emigrazione transatlantica.

Ora questa è assai costosa. Una famiglia non può trasferirsi dai lidi liguri a quelli di America, e sulle sponde della Plata (che è, credo, il paese verso il quale si volge la gran maggioranza dei nostri connazionali) senza una spesa di 150 lire per persona almeno.

RICCI VINCENZO. I poveri vi vanno, vendendosi per un anno o per due di lavoro.

CAVOUR, presidente del Consiglio e ministro delle finanze. Io credo che non ci vadano senza pagare il loro nolo, o, come sono persone morali ed oneste, promettendo di pagarlo col loro lavoro.

Ma si rifletta che il lavoro sulle sponde della Plata si paga tre o quattro volte di più di quello che si paghi non solo sui lidi liguri, ma anche sulle sponde del Po. Quindi non è a stupire che una parte della popolazione corra dove la sola merce di cui può disporre, il lavoro, è molto meglio retribuita.

Ed invero l'emigrazione non si restringe alle sole provincie di Liguria. Noi abbiamo le provincie del Piemonte, in cui vi ha una emigrazione costante.

La provincia biellese, per esempio, conta ogni anno parecchie migliaia di persone che emigrano, delle quali una parte, come accennava il deputato Ricci per la popolazione ligure, va fuori paese e ritorna periodicamente, ma un'altra parte, e notevole, va emigrando senza idea di ritorno.

E diffatti si riscontrano dei biellesi (gli onorevoli deputati possono attestarlo) in tutte le parti del mondo, perfino nella isola di Taïti.

Non è mai stata, per quanto io sappia, l'emigrazione volontaria considerata come un male, anzi fu da molti autori ravvisata come un bene, come un mezzo di dare sfogo all'esuberante. E se l'intendente di Chiavari moveva così alte lagnanze sulla emigrazione in genere, io ne dovrò concludere che esso non è nelle cose economiche molto perito. (*ilarità*)

L'onorevole deputato Ricci, prendendo a parlare poi delle speciali condizioni della città di Genova e della Liguria, diceva essere esse sottoposte a dazi speciali pei cereali e pel vino.

A questo argomento in parte rispondeva il deputato Chiarle; ma aggiungerò, poichè ha nominato il vino, che la riforma da noi operata l'anno scorso, la quale diminuì di 7 lire circa la tassa sul vino, ha diminuito il prezzo di tale derrata di una somma molto maggiore di quella che possa essere gravata dall'attuale imposta.

Il deputato Chiarle avvertiva con cifre incontestabili che, mediante una tassa d'introduzione del vino in Genova di lire 2 50 per ettolitro, si verrebbe a pagare l'intiero canone per ciò che riflette il vino. Ma si percepirebbe anzi molto di più, perchè Genova non pagando complessivamente che 800 mila

lire, non darebbe che 400 mila lire pel vino, e quindi non avrebbe a pagare che due lire per ettolitro; così le classi di cui parlava l'onorevole deputato Asproni profiteranno, dal complesso delle nostre misure finanziarie, di 5 lire per ettolitro.

In quanto alla tassa sui cereali io non mi farò propugnatore sviscerato del dazio attuale, ma farò avvertire all'onorevole deputato Ricci che questo viene scemato di molto, d'oltre la metà, e che quindi le popolazioni liguri si trovano esonerate da una somma molto maggiore di quella (a ragione della diminuzione del dazio fatta dal conte di Revel) che ora viene loro imposta da questa legge.

Però l'onorevole deputato Ricci andava più oltre, e diceva che se v'era l'articolo 25 dello Statuto che stabiliva l'eguaglianza dei pesi, vi era pure un principio d'equità naturale che richiedeva anche naturali vantaggi, e che non si potevano paragonare i vantaggi di cui godeva la città di Torino con quelli della città di Genova.

Mi si permetta di dirgli che questo principio l'avrebbe meglio potuto invocare l'onorevole deputato Bellono, giacchè dopo la promulgazione dello Statuto quasi tutte le nostre misure finanziarie tornarono a speciale beneficio della città di Genova, mentre non lo tornarono sempre a quella di Torino.

Infatti, mentre noi abbiamo aumentato molte imposte e stabilite delle nuove, ne abbiamo diminuite parecchie in ispeciale vantaggio di Genova e della Liguria. E qui ricorderò la riforma della tassa di navigazione, ricorderò la riforma dei diritti sanitari, ricorderò la riforma daziaria, di cui il miglior vantaggio si è in favore della Liguria e della città di Genova...

RICCI VINCENZO. È in vantaggio dei consumatori in generale.

CAVOUR, presidente del Consiglio e ministro delle finanze. Ricorderò ancora la riforma postale, la quale approfittava specialmente alle classi commercianti per le quali la tassa delle lettere costituisce un peso di qualche considerazione. Dunque la massima parte delle nostre misure finanziarie hanno profitato a Genova in modo speciale; e per conseguenza se noi, costretti dalla necessità, veniamo a domandare a Genova un sacrificio in proporzione delle sue ricchezze, non avrebbe buon viso essa a volersisi ricusare.

Probabilmente l'onorevole deputato mi dirà che a Torino si spende una parte più notevole del bilancio che non a Genova. Questo può essere; ma avvertirò che Genova ha pur la sua larga parte nel bilancio. La guarnigione vi è eguale a quella di Torino; tutto il bilancio della marina, che è quasi di 4 milioni, si spende a Genova: sono pure in questa città molti stabilimenti governativi. Infine l'onorevole Ricci ben sa essere intenzione del Governo proporre al Parlamento l'approvazione di grandi opere che costeranno parecchi milioni da eseguirsi nel porto di essa.

Tutte queste opere certamente profiteranno a tutto lo Stato, ma il danaro che costeranno sarà speso in Genova, e Genova specialmente ne trarrà profitto.

Io veramente non so capire come l'onorevole Ricci vorrebbe che Genova non fosse tassata più delle altre provincie finora immuni. Che cosa direbbero le provincie del Piemonte che pagano ben più della somma che viene dalla Commissione stabilita per le provincie immuni? Che cosa direbbe, a cagion d'esempio, la Lomellina che paga 2 29, quantunque in essa non vi siano grandi centri di popolazione? Che cosa direbbe la provincia di Novara la quale paga lire 2 55, e finalmente che cosa direbbe Vercelli, provincia i di cui interessi

mi stanno molto a cuore, e paga più di tutti, cioè 2 56, e che non ha a capoluogo che una città di 22 mila abitanti?

Credo che nessuno potrà sostenere essere la provincia di Genova meno ricca della provincia di Vercelli. Questa ultima per certo ha un suolo ubertoso; ma la massima parte del suo territorio è posseduta da persone che non abitano sul luogo; quindi la classe ricca non è numerosa. Vi è una classe assai agiata, ma essa non è in gran numero; diffatti anche una parte dei redditi vercellesi si spendono a Genova perchè vi sono molti genovesi che posseggono vaste tenute sul Vercellese, mentre non vi ha alcun vercellese che possiede case od altro in Genova.

Io credo pertanto che nessuno vorrà sostenere che la città e provincia di Genova sia di egual ricchezza della provincia di Vercelli. Ebbene, secondo il progetto di riparto, fatti i compensi di cui io parlava, la città e provincia di Genova pagherebbe il 15 per cento di più della provincia di Vercelli.

Ora io domando alla Camera se essa non crede che la città e provincia di Genova in proporzione di popolazione non siano che 15 per cento più ricche della città e provincia di Vercelli.

Con questo calcolo io credo d'aver dimostrato che se in questo riparto vi è qualcheduno gravato, sono certamente parecchie delle antiche provincie, ed in ispecie la provincia di Vercelli. Eppure io non vedo che l'onorevole deputato di Vercelli sia sorto a chiedere una diminuzione del canone che pesa sulla sua provincia! (*ilarità*)

Si è osservato essere la popolazione genovese molto sobria e molto parca nella sua consumazione; ma a ciò rispose l'onorevole Chiarle, che in Genova si consumano 260 mila ettolitri di vino; cosicchè la consumazione, lungi dall'essere la metà di quella che si fa in Torino, sarebbe di poco inferiore, perchè io credo che a Torino ve ne entri un poco più di contrabbando che a Genova, perchè a Genova il dazio è molto meglio custodito: ma sta in fatto che la consumazione legale di Torino non supera i 300 mila ettolitri, e che il dazio di Genova rende molto più che il dazio di Torino.

Non è già con ciò che nè l'onorevole deputato Chiarle, nè io, abbiamo voluto giammai appuntare i Genovesi di gozzoviglia, ma io credo che a Genova la consumazione normale non è minore di quella che si faccia a Torino.

D'altronde è cosa nota in tutti i porti di mare, che i marinai, quando tornano dopo una vita di stenti e di privazioni fatta in mare, nei primi giorni fanno una consumazione un po' più forte del solito. (*Si ride*)

Anch'io abitai a Genova nella mia gioventù e mi sovvengo che quando arrivavano bastimenti, si vedevano nelle vie marinai che avevano consumato un poco più di vino che non nel viaggio. (*ilarità*)

Io credo quindi che, stante la ricchezza presunta di Genova, e la consumazione accertata, stante i motivi che militavano, non a favore, ma contro Torino, abbia la Camera a mantenere la cifra che ho proposto.

Aggiungerò ancora una considerazione che mi è sfuggita.

Io aveva asserito che per Torino si era partito dai dati del 1848, e che si era calcolata la popolazione in 145 mila anime; per Genova si è partito dal dato dello stesso anno, e si è calcolata la popolazione in 125 mila anime. È pur noto che anche in Genova la popolazione è accresciuta, che da tutti i lati sorgono nuovi edifici, e che la concorrenza in vari luoghi è tale che, o bisogna pagare un prezzo assai alto, o è d'uopo uscire di città. È pur noto essere il numero dei fore-

stieri accresciuto in Genova, ed esservi molti e più grandi alberghi che a Torino; imperocchè in questa città vi sarà un maggior numero di bettole, ma non già di grandi stabilimenti, come a Genova. È poi quasi certo essere anche questa città chiamata ad acquistare un immenso sviluppo che acquisterà certamente se, secondando le viste del Governo, la città ed i capitalisti di essa faranno sì che il loro porto presenti quelle facilità che offrono tutti i porti d'Europa.

Io conchiudo quindi che per tutti questi motivi s'abbia a mantenere la cifra qualè venne ridotta sulla mia proposta, ed alla quale si accosta pure la Commissione.

FARINA PAOLO. Io non aggiungerò che poche parole, l'ora essendo già troppo avanzata.

Io non so più veramente se qui si discuta dell'imposta sulla ricchezza, oppure dell'imposta sulla consumazione; ho sentito magnificare continuamente la ricchezza di Genova per giustificare l'imposta sulla consumazione di detta città; ma se è un'imposta sulla ricchezza, allora stralciamo l'articolo terzo che la Camera ha già votato: se è un'imposta sulla consumazione, tutta la questione si riduce a questa semplicissima alternativa: dobbiamo stare ad una chimera, ad un dato non giustificato, ad un dato appoggiato ad induzioni contraddette da altre induzioni, oppure dobbiamo noi stare ai dati positivi esatti che possediamo nei registri del dazio di consumo della città di Genova? Posta la questione in questi termini, mi pare che sia consono alla giustizia il consultare i risultati d'un fatto certo, constatato, immutabile, perchè consegnato nei rendiconti dei comuni che vengono trasmessi al Governo, e che risultano da documenti autentici; se poi si vuole invece sostituire a queste prove dati d'immaginazione, allora si faranno romanzi a vece di far leggi, romanzi che disgraziatamente avranno per corrispettivo le lagrime e la giusta indignazione dei contribuenti.

Signori, se non esistessero questi dati si potrebbe venire a dubitare se siano prevalenti le ragioni che si adducono dal relatore per mostrare che in Genova vi è maggior consumazione, oppure se siano prevalenti quelle dette da noi per mostrare che è minore; ma quando vi sono dati certi e positivi, quando, accettando il rinvio che io propongo alla Commissione, essa può avere il mezzo di consultarli entro 24 ore, perchè si rifiuterà a ciò fare? Ma si accennò che vi sono delle statistiche che portano la consumazione del vino di Genova a 260 mila ettolitri.

Ma quali sono queste statistiche? quale fede maggiore possono esse meritare dei registri ufficiali del dazio di consumo di quella città?

E qui si noti che il contrabbando del vino è quasi totalmente impossibile, come molto opportunamente faceva notare il signor ministro, in opposizione a quanto allegava il signor relatore.

Stiamo dunque a questi dati che ci forniscono l'espressione della verità dei fatti. Io non domando altro se non che l'articolo sia rinviato alla Commissione, la quale, avuto riguardo a questi dati che si possono verificare nel termine di 24 ore, potrà redigere l'articolo in modo che la città di Genova non sia gravata che in proporzione di quello che lo siano le altre città dello Stato.

ASPRONI. L'onorevole signor ministro Cavour, per togliere forza all'argomento messo in campo dall'onorevole deputato Ricci relativamente all'emigrazione volontaria, diceva che in Inghilterra l'emigrazione non è indizio di miseria. Se lo credesse davvero, egli andrebbe grandemente errato.

In Inghilterra avvi l'emigrazione inglese propriamente

detta, e l'emigrazione d'Irlanda. L'emigrazione irlandese è la più colossale, ed è veramente originata dalla oppressione e dalla miseria, onde quegli sfortunati vanno a cercare ristoro e vera libertà negli Stati Uniti d'America. Quella che è d'Inghilterra cerca lavoro e sussistenza nel Canada e nelle altre immense provincie di quel vastissimo regno: cosicchè non va fuori di casa, ma rimane in patria, patria essendo per gli Inglesi le loro colonie. La causa poi di questa emigrazione in fondo è il bisogno: e questo bisogno d'onde nasce? Se ben mi ricordo, credo d'aver letto in un opuscolo sul pauperismo, scritto dal celebre publicista ed economista Gian Domenico Romagnosi, che dice che questo mancamento di pane in Inghilterra nasce dalle ricchezze mal compartite, dai latifondi non coltivati e lasciati a delizia e ricreazione degli opulenti milordi.

Il signor ministro di finanze diceva non potersi imprendere un lungo viaggio ed emigrare in America senza mezzi per sopperire alle spese, che perciò si richiedono ragguardevoli; ma, se io non ho male udito, l'onorevole deputato Vincenzo Ricci lo interrogava dicendo che quelli che avevano tale intenzione, prima di partire, si vendevano. Questo, o signori, è un mercato inumano, un traffico al quale noi dobbiamo con tutte le nostre forze opporre. Le colonie e le emigrazioni volontarie sono un bene, sono un indizio di prosperità negli Stati quando avvengono come avvenivano ai tempi antichi, allorchè cioè prosperava la libera Grecia che stabiliva colonie in tutte le parti del mondo dove ella cercava di estendere il suo commercio, estendendolo però colle sue leggi, e con tutti gli altri benefizi e favori dei quali, chi emigrava, poteva godere come nel paese dove era nato; tanto è vero che conservavano fra loro una specie di devozione, un vincolo perpetuo d'amore, per cui si consideravano sempre come fratelli, e si soccorrevano.

Il signor ministro di finanze ha eziandio istituito un confronto tra Vercelli, Novara, la Lomellina insomma e Genova, ed ha conchiuso che se si autorizzasse questo scemamento d'imposta che noi chiediamo in favore dei Genovesi, ne nascerebbe una grande ingiustizia. Ciò che vuol dire? Vuol dire che l'ingiustizia la quale ha luogo per Vercelli, Novara e via dicendo la si vuole estendere a Genova; e non vuol dir altro: vuol dire che questa gabella è ingiustizia dappertutto. Finalmente il signor ministro, per confermare quanto asseriva, disse che quando i marinai ritornavano in Genova solevano essere molto più larghi nella consumazione, e che egli li aveva visti vagare per le vie allegri e festosi. Se bene avesse voluto avvertire il signor ministro delle finanze, avrebbe senza molta fatica veduto che non sono i marinai genovesi quelli che vanno vagando per le vie della città quando ritornano dai loro viaggi, ma sono gli equipaggi dei bastimenti esteri che non mancano mai a Genova; imperocchè i marinai genovesi apprezzano la gioia del loro felice ritorno dividendola con le care loro famiglie; ed è questa una cosa di cui meritano somma lode.

Per queste ragioni mi confermo nella già espressa sentenza.

RICCI VINCENZO. Domando la parola, non per un fatto personale, ma per una persona estranea.

Mi rincresce che l'aver io citati i puri dati statistici accennati in uno scritto ufficiale, nel discorso fatto dal signor intendente di Chiavari, abbia dato luogo al signor ministro delle finanze di trattarlo ben severamente, forse senza saperlo. Io debbo, ad onore del vero, dichiarare prima di tutto che quel discorso stesso dimostra la capacità e la scienza di quell'intendente, che del resto, avendolo veduto per tre

anni al Consiglio divisionale di Genova, lo riconobbi dotto, intelligente, operoso, un intendente insomma inferiore a nessuno e superiore a molti altri, e peritissimo nelle scienze economiche, come ha dato saggio in molti suoi lavori.

Lasciando da parte questa questione personale, tanto più che chiunque conosca quella persona sa che non abbisogna delle mie lodi, io mi limiterò ad alcune brevissime parole.

Io non entrero in questioni teoriche, ma pregherei solo il relatore della Commissione a ritenere, che non è vero che tutto paghi, che la parte principale dei nostri carichi la paghi l'agricoltura invece dell'industria; mi limiterò a fargli osservare che la tassa territoriale, tanto sulle case che sui beni, è di 15 o 16 milioni, e che tutti gli altri 90 sono tasse indirette sull'industria, che a Genova si pagano tasse speciali come quella sulle cambiali la quale non esiste nel resto dello Stato.

Del resto io non voglio ritornare sulla risposta data ai miei argomenti per contrapporre altri fatti o raziocini, mi limiterò a dire che le quote che accennava il signor ministro di lire 2 75 per Vercelli, e di lire 2 50 per altri paesi, non sono quote speciali che una provincia paghi a differenza delle altre, ma bensì il riassunto del totale reddito di questo balzello constatato in quella provincia mediante la somma che versava l'impresario.

Io desidererei che a Genova si consumasse tanto vino e tanta carne da dare 4 milioni all'erario; io impugno questi asserti ed erronei argomenti per cui si vuole *a priori* stabilire il consumo in Genova poco inferiore a quello di Torino, mentre è invece minore in grandissima scala; ma dato statistico non se n'è citato alcuno, meno quello dei duecento sessanta mila ettolitri di vino, ma quell'istesso ho molti fondamenti per crederlo inesatto.

Inoltre avvi una osservazione essenzialissima a fare: il vino e l'aceto servono da noi per molti usi industriali come per tutte le conserve di frutti, delle verdure, e per tutte le fabbricazioni di biacca, di maniera che non è consumazione vera fatta dagli abitanti, è consumazione prodotta da molte arti ed industrie.

CHIARLE, relatore. E che rende di più.

RICCI VINCENZO. Signor no, che non rende di più; ma su questo proposito ritorneremo ancora un'altra volta.

Se noi aggraviamo d'una minima quantità gli oggetti che servono alle nostre industrie, le nostre merci non potranno più andare all'estero, poichè il fabbricante non potendole più smerciare, dovendo aumentarle di prezzo, andrà a fabbricare quei prodotti in un altro paese, per esempio a Livorno, dove, per tutta l'area che copre la cerchia della città, non si paga dazio veruno. Non è dunque saggia nè possibile cosa il far pagare alle merci destinate a consumazione estera un dazio qualunque.

Questo però non è il momento di esporre queste teorie; mi limiterò quindi ad osservare che io domando non un'eccezione in favore di Genova, ma domando che il fisco imponga per ogni ettolitro la stessa quantità che viene fissata per le altre città, così dicasi riguardo alle carni e per gli altri oggetti sottoposti a dazio; però desidero che queste gravezze vengano imposte in modo non arbitrario. Nè qui mi varrò dei confronti fra Genova e Torino per quello che riguarda l'agiatezza del vivere, non essendovi paragone, ed essendo cosa notoria a tutti quelli che conoscono la città di Genova. Il signor ministro, nel fissare la quantità, ragguaglia la popolazione della città di Torino dell'1 48 colla popolazione attuale. Ma se io debbo parlare della popolazione della città di Genova, ritrovo che la sua popolazione in pari tempo

ebbe ad aumentare pochissimo; e diffatti la quotità stabilita pegli iscritti nella leva è di molto inferiore a quella portata nella statistica, essendo cosa di fatto che la popolazione fissa di Genova non eccede i 90,000 abitanti.

Del resto, se fossimo avanti ad un magistrato, io domanderei quale sia il principio di diritto per cui vuol farsi per Genova sola e per la sua provincia un'eccezione alla regola comune; ma essendo davanti al potere legislativo, che delibera come sovrana assemblea di giurati, io mi rivolgo alla vostra coscienza, alla vostra equità, e confido che chiunque conosce la città di Genova non vorrà pacatamente asserire che essa e la sua provincia debbano pagare egualmente, o poco inferiormente alla città di Torino, dove si spende la metà dell'intero bilancio dello Stato.

CAVOUR, presidente del Consiglio e ministro delle finanze. Prima di tutto dichiaro essere molto soddisfatto della testimonianza che il deputato Ricci ha fatto del merito del signor intendente di Chiavari. Già mi era nota la sua perizia amministrativa; e quando stia in fatto che egli non abbia sull'emigrazione esposto teorie poco razionali, io sarò lietissimo di poterlo riconoscere egualmente abile nelle scienze economiche, come già lo riconosceva dapprima, ed ora mi è confermato nelle amministrative.

L'onorevole Ricci non mi pare aver addotto nuovi fatti od argomenti per distruggere quelli che l'onorevole relatore ed io abbiamo posti in campo, onde provare la giustizia del riparto, secondo che risulterebbe dalla mia proposta. Dopo questa modificazione non istà più che Genova paghi nella stessa proporzione della città di Torino. Pagherà 200,000 lire di meno, e questa somma mi pare di qualche riguardo.

Che poi Genova abbia prosperato dall'epoca in cui fu fatto il censimento, è cosa, a parer mio, incontestabile.

Il movimento del commercio, tanto in Genova, quanto nella provincia, si è notevolmente accresciuto. Nella provincia poi gli stabilimenti fabbrili si sono di molto moltiplicati.

San Pier d'Arena in ispecie ha ottenuto un incremento maggiore di qualunque altra località del regno; e tengo per fermo che, fra pochi anni, da San Pier d'Arena a Pontedecimo vi sarà una sola lunga e non interrotta città.

Io credo che il riparto, quale verrebbe ora stabilito, sarà fra pochi anni interamente un beneficio per la città e provincia di Genova; e penso quindi che tanto in via di diritto, che di equità, abbia a mantenersi la fatta ripartizione.

PRESIDENTE. Metto ai voti la proposta del deputato Farina Paolo pel rinvio dell'articolo 6 alla Commissione.

(La Camera non approva.)

Metto ai voti l'articolo 6 coll'aggiunta proposta dal signor ministro e consentita dalla Commissione.

(La Camera approva.)

L'articolo 7, secondo la proposta del ministro delle finanze, sarebbe così concepito:

« Il canone della provincia di Genova, esclusa la città, sarà ragguagliato a lire 1 65 per capo della popolazione fissa e mutabile, a norma di quanto vien pagato dalla provincia di Torino. »

(La Camera approva.)

Resterebbe ora come articolo 8 l'altra proposta del signor ministro così concepita:

« Nelle altre provincie dove non erano in vigore le leggi sulle gabelle accensate, sarà ripartito fra i comuni secondo le norme infrascgnate un canone corrispondente a centesimi novanta per capo della popolazione fissa e mutabile di caduna di esse. »

Ha la parola il deputato Siotto-Pintor.

SIOTTO-PINTOR. Signori, come ieri l'altro l'onorevole deputato della Savoia, così io oggi, non chiederò franchigia nè perpetua, nè temporaria, nè momentanea in nome del mio paese: chieggo solo cosa per niun verso pregiudicievole alla finanza, all'isola utilissima, tantochè la nuova gabella vi riesca meno gravosa e meno impopolare.

Voglia la Camera tollerare che io faccia alcune ovvie considerazioni a provare come la nuova gabella debba riuscire di grande sacrificio all'isola, sicchè io impetri dal signor ministro delle finanze il favore che mi ho posto in animo di domandare.

Io invito quale sia di voi più studioso della storia a farmi l'esempio di un popolo retto da civile Governo al quale in meno che cinque lustri siensi più che triplicati i tributi. E questo è, o signori, il caso del popolo isolano. Non io qui intendo di trarvi sopra l'ingrato ma sodo terreno delle cifre, mostrando la verità e l'esattezza di questa mia affermazione; satisfarò al debito mio quando si discuterà dalla Camera una legge di natura affatto speciale riguardante l'isola di Sardegna.

Infra tanto io non posso temperarmi che non dica come quell'isola, nella quale stanno ancora in pieno vigore tutti gli antichi tributi, e, quello che peggio è, assai disordinati e confusi, quando pur debba, senza alcun ristoro, pagare questa novella imposta, se non sarà del tutto schiacciata, al meno certo sarà miseramente oppressa.

Ella è cosa facile l'imporre questo o quest'altro tributo. Così facile non è lo avere o il trovar modo di pagarli; perocchè si dica quello che si vuol dire, si faccia quello che si sa fare, la moneta non si crea colle leggi gabellarie nè cogli ordini di pagamento, o signori.

Ora io per la pratica conoscenza che mi ho delle cose della patria mia, vi assenno che se all'isola già gravata da tanti tributi voi amministrerete quest'altra pozione amarissima di poco meno che un milione di lire, non vi sarà più medico, per quantunque peritissimo, che valga a guarirla, ed oggi o domani, tosto o più tardi diverrà triste soggiorno di uomini viventi tra lo stento e la miseria.

Suolsi qui dire che nell'isola si vive a buon mercato, a poco danaro. Signori, falsa è la credenza, bugiardo quel detto. Venite, o meglio interrogate i vostri di laggiù o di lassù, e si vedrete se non ci costi tanto caro il vivere quanto o più che in qualunque altra città del continente, tranne forse questa bellissima Torino, Genova non esclusa.

Gli è indizio di cresciuta circolazione di moneta, secondo che può parere a taluni cervelli balzani, i quali non si tosto ravvisano un qualche effetto, e già presumono di averne trovata la cagione? Signori no. Gli è argomento, per quello che io sappia, di sminuita produzione di alcuni generi che si vorrebbero con questa tassa colpire, gli è frutto bastardo di quel connubio mostruoso, non ha guari stabilito tra la libera concorrenza ed il monopolio, in una terra dove il monopolio fa così buona presa.

Aggiungete un essere misterioso già per noi sconosciuto, grave di citatorie, di suppliche e di libelli, io vo' dire il direttore del demanio, il quale, stando in sul contegnoso, quasi un altro *corregidor* di Talavera, mena colpi per diritto e per rovescio, accenna a diritta e fiede a mancina, trinciando sulla roba altrui con autorità di prefetto pretorio, a nome (ci s'intende) di una legge che ha poi la presunzione d'intendere egli solo. Il quale direttore del demanio (a dirlovi qui in passando) ha testè trovato modo di spodestare le città di Cagliari e di Nuoro di terreni ad uso di legnare o

comperati con denari contanti, o per lunga successione di secoli posseduti, tanto che il combustibile vi è oramai costosissimo, e vi diviene di giorno in giorno più raro.

Ed è in questa condizione di cose che noi rincariamo senza alcun temperamento il pregio di una sostanza tanto necessaria, quanto può essere la carne? Passi pei vini fini, pei liquori spiritosi, per le bevande fermentate, imperocchè, si dica quello che si vuole, io giudico moralissima quella legge di finanza la quale taglia i nervi alla intemperanza, e la ritiene altrettanto utile quanto la predicazione della famosa società inglese. Ma la carne, o signori, la carne! Datemi, dopo il pane, un'altra sostanza così utile, o necessaria alla umana vita!

Ma, sia che vuoi, nessuno è meglio di me persuaso della necessità e della urgenza di ristabilire l'equilibrio nelle finanze dello Stato, e penso che tutti noi riputiamo essere tanto vitale argomento che da esso dipenda in nostra comune sentenza la vittoria definitiva, l'ultima vittoria contro la reazione interna, il nostro buon nome all'estero, epperò la salvezza delle nostre attuali istituzioni. E nondimeno, quando io vo pensando alle condizioni speciali della mia patria, dico fra me e me: l'isola come pagherà? Basterà questa legge sì che ella si trovi avere tanto di soverchio da poter ancora versare annualmente nei cofani dello Stato un mezzo milione di lire? Già colla usata sua destrezza il signor ministro delle finanze faceva altra volta notare all'onorevole mio amico deputato Serra l'esito furioso dei vini di Sardegna, e i prezzi favolosi, e l'abbondevole raccolto: sta bene! Ma quando i duri tempi verranno (e verranno pur troppo), quando alle annate fertili succederanno gli anni di disdetta e di carestia, quali patimmo, non ha molto, per un intiero settennio, di nuovo io domando a me stesso: come, o di che pagheremo?

Or dunque, dove io trovimi in caso di suggerire al signor presidente del Consiglio e ministro sopra le finanze un mezzo non dannoso all'erario, utilissimo all'isola, un mezzo atto a rendere possibile, meno inaccettabile, meno impopolare il tributo, dovrò io temere che dal banco del Ministero mi torni vuota in sul labbro la preghiera?

Ed eccola. Lascisi libera sopra tutta la superficie dell'isola la coltivazione delle foglie da tabacco, e, mantenuto il genere regale, siano i coltivatori astretti a venderlo a giusto e fisso prezzo alle finanze; oppure (il che sarebbe meglio ancora) lascisi libera la coltivazione e la manipolazione del tabacco, e a scansare il danno che verrebbe all'erario dallo abolito monopolio impongasì un proporzionato dazio d'uscita.

Come ben vede, l'onorevole signor ministro farà cosa non dannosa alla finanza la quale nulla e nulla perderà, cosa utile all'isola dove quel genere d'industria piglierà grandissimo incremento, cosa conforme ai suoi principii di libertà industriale e commerciale, cosa soprattutto grandemente politica, poichè giungendo questo nuovo aggravio temperato da questo novello beneficio, la gabella riescirà meno incresciosa all'isola non assuefatta a questa maniera di dazio.

Già veggo il signor ministro atteggiarsi ad una ricusa. (*ilarità*)

Prima che ciò faccia, mi permetta di ricordargli il detto di un ministro di una nazione veracemente grande, e diciamolo pure francamente, della prima nazione del mondo, la nazione inglese. Giacchè, egli diceva, non possiamo diminuire il fardello, fortifichiamo la montura. Con più ragione di lui potrà io dire: posciachè ineluttabile necessità ci stringe ad aggravare il fardello, fortifichiamo la montura. (*ilarità*) Veda il signor ministro di fortificare la montura dell'isola, l'abilità a pagare, e l'isola pagherà.

Se l'onorevole signor ministro vorrà secondare questa mia proposta, con animo più volenteroso deporrò il mio voto nell'urna, e giovami sperare che meco lo deporranno parecchi de'miei condeputati dell'isola. Pensi l'onorevole signor ministro quanto sia grande il nuovo sacrificio che all'isola si addossa.

Già ci diceva egli un altro giorno che buoni dazi non si danno, e che tutte le leggi di finanza sono una vera malattia. Ei disse da par suo. Ma come un nuovo malore è più grave che la recrudescenza di un'antica infermità alla quale siasi assuefatti, pensi però quanto sia maggiore il danno di quelle provincie che non furono fin qui sottoposte a questa gabella. Quanti nuovi malori per l'isola! Sopra la carta bollata, sopra la coscrizione militare, le gabelle accensate!

Ebbene, onorevole signor ministro, io aspetto una risposta degna della giustizia della causa, degna delle temperate forme con che metto innanzi la mia proposta, degna soprattutto della grande fiducia che ho posta in lui.

PRESIDENTE. La parola spetta al presidente del Consiglio dei ministri.

CAVOUR, presidente del Consiglio e ministro delle finanze. L'onorevole preopinante diceva che io già mi atteggiavo alla risposta. Veramente avrei bisogno di essere assai preparato per poter rispondere a così ingegnoso e spiritoso discorso. Mi proverò tuttavia a dimostrare come questo balzello non abbia a riuscire incomportabile alla Sardegna; e dirò poscia quello che io intendo di fare in ordine alle domande che l'onorevole deputato mi rivolgeva. L'onorevole Siotto avvertiva essere i balzelli a dismisura cresciuti nell'isola. Io credo bensì che quanto si paga in ora sia di molto superiore a quanto si pagava alcuni lustri sono; ma pur troppo questa condizione è quella di tutte le provincie dello Stato, e, dirò di più, di quasi tutti i popoli d'Europa. In ogni dove vediamo le imposte cresciute in numero ed in gravità. Quindi non credo che quest'argomento possa mettersi in campo come speciale alla Sardegna.

Noterò alla Camera che, interpellato l'altro giorno dall'onorevole deputato Serra in ordine alle intenzioni del Ministero, non esitai a dichiarare essere sua mente il proporre alla Camera una misura che doveva tornare di molto sollievo alla Sardegna e di poco aggravio all'erario, l'abolizione cioè della gabella sul sale. Se la Camera adotta questa misura, l'onorevole deputato Siotto non potrà contestare essere sotto questo aspetto la Sardegna molto favorita. Diffatti il sale fruttando in terraferma quasi 10 milioni, dà più di 4 lire per capo.

Quando questa gabella fosse stabilita in Sardegna sulle medesime basi che in terraferma, dovrebbe fruttare un milione. Vede dunque l'onorevole deputato Siotto-Pintor che, quando la Sardegna venisse esonerata interamente di tale gabella, si troverebbe meno gravata, a confronto di quanto lo sono i continentali, di quasi un milione. Malgrado ciò, il Ministero, ed il ministro delle finanze in particolare, sono dispostissimi a prendere in considerazione tutte le proposte che possano tendere a svolgere la prosperità dell'isola. Io spero che la Camera, quando esaminerà il bilancio dei lavori pubblici, vedrà essersi il Ministero occupato in modo speciale della Sardegna, non solo per le strade che si costruiscono, ma per quelle pure che, dopo essere costrutte, si pongono a carico dello Stato, ed ancora perchè quest'anno sono stanziati in bilancio varie somme per migliorare i porti, per cominciare a costruire fari sulle coste, di cui tanto quell'isola abbisogna.

Tra i mezzi che si possono adoperare onde svolgere la

prosperità materiale dell'isola, l'onorevole deputato Siotto-Pintor consiglia la libera coltivazione del tabacco, e chiede che cosa il Ministero intenda di fare a questo riguardo.

Io in verità non sarei in grado di dargli una definitiva risposta. Confesserò tuttavia che fra le tante questioni, di cui ho dovuto occuparmi dacchè sono stato la prima volta e sono attualmente al Ministero, quella della libertà della coltivazione del tabacco mi è finora sfuggita, perchè non aveva ancora avuto finora alcun richiamo a questo riguardo. Ho però già dato ordine onde si riuniscano tutti i documenti a siffatta questione relativi, e quando li avrò fra le mani, mi farò un debito di studiarli onde cercar modo di conciliare gli interessi delle finanze colla libertà di questa coltura. Il problema però è molto complicato.

Acciocchè questa coltura riesca utile alla Sardegna, converrebbe che non fosse ristretta, come lo è, a certi territori. Vi ha una certa qualità di tabacco che non ha che uno smercio molto limitato, e mi dicono essere quasi ristretto alle congregazioni religiose: esso è quel tabacco giallo, il cui uso diminuisce quasi ogni anno. Onde questa coltura potesse riuscire molto proficua all'isola, bisognerebbe estendersi al tabacco pei sigari.

Qui vi è dunque una questione di agricoltura, vi è una questione economica, vi è una questione finanziaria. Io credo però che si possano riunire sufficienti elementi, onde pervenire a sciogliere queste tre questioni e procurare di lasciare libera, se sia possibile, la coltivazione e fabbricazione del tabacco, senza aggravare le finanze, ciò che avverrebbe ove venisse a cessare interamente la gabella sul tabacco, che, salvo errore, in Sardegna produce da 6 a 700,000 lire.

L'onorevole deputato Siotto-Pintor vede bene che, ove le finanze dovessero rinunciare a questo prodotto, ne risulterebbe un cattivo contratto. Accettando la sua proposta tornerebbe lo stesso che ricevere lire 400,000 per rinunciare ad un prodotto di lire 600,000.

Se però v'è mezzo di conciliare l'una e l'altra esigenza, non sarà certo dal canto mio che mancherà e zelo e buona volontà; nè per questo andrà fallita la sua proposta nell'interesse della sua isola, interesse che sta a cuore del Ministero quanto possa stare a cuore di tutti i deputati sardi.

PRESIDENTE. La parola spetta all'onorevole deputato Sauli Francesco.

SIOTTO-PINTOR. Non dirò che brevi cose, poichè vedo che l'onorevole Sauli non s'oppona a che io parli pel primo.

PRESIDENTE. Il deputato Siotto-Pintor ha la parola.

SIOTTO-PINTOR. Piacemi, replicando al signor ministro, di poter incominciare dal fargli i miei ringraziamenti per la buona volontà ch'ei palesa per tutto che concerne i vitali interessi dell'isola.

A dileguare poi le sue dubbiezze posso accertarlo che l'agevolezza da me or ora addimandata trovasi già conceduta in una legge emanata, se non erro, nel 1820 sotto il Ministero dell'ottimo conte Prospero Balbo, a'cui fianchi stava allora in qualità di primo ufficiale l'attuale presidente del Senato, il barone Giuseppe Manno.

Ma tennero poi dietro a quella legge tanti regolamenti, o dirò meglio sregolamenti, pe'quali fu fatto che essa non venisse attivata. (*Morità*)

A questo argomento, che chiamerò di diritto, aggiungerò un altro maggiore argomento, quello della intelligenza. Cito per la centesima volta il libro, a parer mio, molto savio e assennato del senatore Baudi di Vesme, il quale discutendo nelle sue *Considerazioni* questa stessa questione, vi si mostra molto al fatto delle cose dell'isola.

Non è già che io desideri che la finanza perda alcun che de'suoi attuali proventi. Consento che sia mantenuta la regalia, ma si tolga il divieto della coltivazione delle foglie ora ristretta a poche località, o concedasi pure la libertà della manipolazione, e con un dazio d'uscita si compensi la finanza del perduto monopolio.

Del rimanente, quando l'onorevole ministro afferma che questa concessione sarebbe in parte inutile, perciò che nell'isola si coltiva soltanto la foglia onde si trae il tabacco fino, parmi ch'egli cada in errore. Intanto oggi si coltiva quella sola foglia, in quanto le terre in cui è permesso di coltivare non sono adatte a migliore coltura. Che si conceda libertà assoluta, piena della coltivazione, e voi avrete le foglie da tabacco d'ogni maniera sufficienti allo interno consumo, e da esportarsi e vendersi all'estero.

Tali sono le considerazioni che io volevo sottoporre alla Camera in risposta alle cortesie parole testè proferite dal signor ministro.

PRESIDENTE. Il deputato Sauli intende parlare sulla questione relativa alla Sardegna?

SAULI FRANCESCO. Mi riservo a parlare dopo che essa sia esaurita.

PRESIDENTE. Allora la parola spetta al deputato Serra Francesco.

SERRA FRANCESCO. Io mi associerò in prima alle domande come ai ringraziamenti fatti dal deputato Siotto-Pintor a nome del mio paese all'onorevole signor ministro.

Rammerò poi come nella discussione generale di questa legge io aveva l'onore di rappresentare alla Camera i motivi per quali credeva dovesse sospendersene l'esecuzione in Sardegna siccome appunto il signor ministro proponeva nel primitivo suo progetto. Egli mi fu in quella seduta cortese di alcune spiegazioni onde giustificare l'avvenuto mutamento dei suoi propositi.

Ma dal modo col quale io ed il deputato Sulis gli rispondemmo, la Camera avrà potuto scorgere che gli argomenti ministeriali non valessero a soggiogare interamente la mia ragione; sicchè io dovessi oggi considerare come assolutamente immeritevole della considerazione della Camera l'emendamento al quale io fin da principio accennava.

Siccome però da un lato la critica posizione delle nostre finanze esige ulteriori sacrifici anche dalle provincie più gravate, quantunque ne profitino meno; siccome io vedo che il vento non spira molto propizio a cotal sorta di emendamenti, imitando l'esempio dell'onorevole mio collega ed amico Carlo De Viry, mi asterrò dal proporlo, così per risparmiare alla Camera il rincrescimento di rigettarmelo, come per dimostrare all'onorevole signor ministro che non indarno abbia fatto appello alla temperata condiscendenza dei deputati della Sardegna i quali aspettano da lui, aspettano dagli altri membri del Gabinetto l'attuazione sotto ogni rispetto sincera e leale del sistema della fusione onde far ricredere coloro che predicano in contrario, ed ai quali se spesso viene meno la temperanza delle forme o dei concetti, non può egualmente dirsi che manchi sempre il fondamento dei fatti e l'appoggio della ragione.

Con questa legge sarà dunque imposta alla Sardegna una nuova gravezza di mezzo milione di lire; ed io ho speranza che essa la sopporterà con quella rassegnazione, con quella obbedienza alle leggi che forma il distintivo carattere dei di lei abitanti, e che è la risposta migliore contro coloro che non si stancano mai di calunniarla.

Mentre io mi appresto a fare le mie adesioni a questo progetto di legge, sebbene non dissimuli che il faccio col mag-

gior rincrescimento che dire si possa, nutro fiducia che il Parlamento ed il Governo vorranno tenere il debito conto di questo nuovo sacrificio delle provincie insulari, e vorranno quindi accogliere con favore la proposta che io verrò a fare, acciocchè sia il meno possibile penoso a quelli che debbono sopportarlo.

Non adombri il signor ministro delle finanze, non la Commissione, non la Camera intera, la mia proposizione non attacca per nulla il principio della legge, non ne incaglierà per nulla l'esecuzione.

Voi rammenterete, o signori, che, allorché nell'agosto del 1848 furono estesi alla Sardegna i Codici civile e penale Albertino le speciali condizioni dell'isola consigliarono che si mantenessero alcune delle antiche disposizioni delle sue leggi, le quali tendevano ad impedire i furti del bestiame ed a facilitarne lo scoprimento degli autori. Tra quelle disposizioni eravene una la quale esigea che ciaschedun capo di bestiame avesse un segno inciso negli orecchi ed un marchio di fuoco applicato e contenente o le iniziali del nome e cognome del proprietario o l'arma gentilizia di sua famiglia; questo segno e questo marchio, secondo le leggi e consuetudini sarde, non potevano applicarsi senza previa concessione dell'autorità giudiziaria, la quale, mediante il pagamento di un diritto fisso, ne spediva il così detto *atto di dominio generale*.

Eravi un'altra disposizione, la quale vietava qualunque contrattazione di bestiame o per vita o di macello, se non nei luoghi abitati ed in faccia all'autorità giudiziaria, la quale ne spediva il permesso per iscritto, conosciuto in Sardegna sotto il nome di *bollettino*, ed anche questo mediante la corresponsione di un altro diritto portato dalla tariffa giudiziaria del 1830.

Quando si estesero i Codici alla Sardegna, si aveva in animo di conservare tutte queste disposizioni; ma, siccome il decreto reale di estensione ebbe luogo in un tempo che non voglio ricordare per le dolorose reminiscenze che potrebbe porgere a tutti, corse l'equivoco che, invece del titolo che conteneva questa disposizione, ne furono menzionati altri; però tale e tanta era la persuasione dell'autorità che quelle disposizioni dovessero conservarsi, tale e tanta la convinzione degli abitatori della Sardegna che fossero di fatto conservate, che tutti questi incumbenti di registrazioni, di segni e di permessi per vendere continuarono anche dopo l'estensione dei Codici, e continuano anche attualmente, ed i giudici ed i segretari di mandamento spedivano i permessi di vendita, ed esigevano il diritto portato dalla tariffa, e che fu a loro lasciato come provento di giurisdizione volontaria.

Nello scorso mese di maggio furono alcuni ricorsi deferiti al Consiglio di Stato. Questo, riconoscendo che il titolo contenente queste disposizioni non era stato considerato nel reale decreto dell'agosto 1848, dichiarò che esse dovevano intendersi abrogate; che tali diritti più non sussistevano; che non potevano esigersi, e che questi incumbenti, tendenti ad impedire i furti e facilitare lo scoprimento degli autori, siccome vestivano la natura dei bandi campestri e rurali, così rientravano nelle attribuzioni dell'autorità municipale.

Come sapete, o signori, i pareri del Consiglio di Stato non si rendono pubblici, e questo del quale io parlo fu mandato alle autorità amministrative dell'isola. Qualunque però sia stata l'intelligenza data al parere del Consiglio di Stato, fatto è che oggigiorno gli incumbenti che si praticavano presso i giudici si praticano presso i sindaci, ed il diritto che i giudici ed i segretari di mandamento percepivano, ai sindaci e segretari comunali oggi si paga. So, e questo è pure fatto

positivo, che molti municipi conservano in casse separate questi emolumenti col lodevole intendimento di aumentarne la finanza comunale, mentre moltissimi altri sindaci e segretari credono più spiccio il sistema di appropriarselo. Ora io propongo alla Camera, ed in questo ho fiducia che nessuno vorrà essermi contrario, che dopo l'articolo 7 o, se meglio la Camera crede, dopo l'articolo 25 si aggiunga questa dichiarazione:

« Qualunque diritto che attualmente si corrisponda nell'isola di Sardegna per la registrazione dei segni o marchi da fuoco che si applicano al bestiame o per la vendita di esso a vita o al macello è abolito. »

DI SAN MARTINO, ministro dell'interno. La questione del marchio del bestiame alla quale si è riferito l'onorevole deputato Serra fu realmente trattata e decisa nel modo da esso indicato; fu riconosciuto non poter più appartenere, dopo la separazione dei poteri introdotta dallo Statuto, nessuna qualità all'autorità giudiziaria per intervenire con atti e forme amministrative in tali operazioni; fu riconosciuto inoltre che le leggi antiche della Sardegna che provvedevano al marchio del bestiame non potevano più sussistere in forza della pubblicazione del Codice penale; ma che spettava ai Consigli comunali, quando ne riconoscessero la necessità, di riprodurlo come oggetto delle leggi di polizia rurale.

Realmente una parte dei comuni di Sardegna hanno principiato a proporre queste leggi e dichiararle indispensabili per assicurare la proprietà, assicurando essere impossibile di riconoscere a chi appartenesse il bestiame ancora vagante in parte, se con mezzi straordinari non si provvedesse prima al suo marchio ed alla registrazione, presso un'autorità costituita, di tutte le controllazioni che testimoniano la provenienza e l'attuale legittimo possesso.

Trattandosi di questione ridotta oramai ad interessi puramente locali e municipali, nell'esame della medesima si dovette riconoscere in prima linea che non poteva essere in nessun modo il caso d'imporre al Governo spese di amministrazione per quest'oggetto; che se i comuni, per intraprendere questo ramo di amministrazione a loro conto, dovevano fare delle spese, era giusto che queste spese non rimanessero a carico dello Stato.

Veniva la seconda questione, se fosse giusto che fossero a carico di tutti i comunisti non interessati nella proprietà del bestiame, oppure se dovessero essere a carico di quei soli che, avendo bestiame in proprietà, erano interessati a che la spesa medesima fosse fatta onde i loro titoli fossero sempre meglio accertati.

In quanto a questa seconda questione, tutti gli amministratori chiamati ad esaminarla riconobbero d'accordo essere molto più giusto che fosse pagato dal ritentore del bestiame, ma non è a mia conoscenza che siasi deciso che si dovesse di queste consegne fare un oggetto di rendita; credo anzi si riconoscesse non poter appartenere ai comuni altro diritto che quello di farsi rimborsare le spese che facessero per tenere l'ufficio aperto a quest'uopo e per indennizzare i suoi agenti, che ricevevano le consegne, del maggior lavoro che dovevano compiere.

Trattasi di un'amministrazione introdotta nel solo scopo di tutelare l'interesse dei proprietari, e non per introdurre un nuovo ramo di finanza a beneficio dei comuni; altronde non compete ai comuni dalle leggi vigenti il diritto di stabilire imposte col mezzo di regolamenti di polizia; quindi io sono pienamente d'avviso che, se avvi tassa illegale, questa la sia veramente; nel caso che venga realmente riscossa, credo che solo si possa ripetere il rimborso delle

spese fatte; penso soltanto che, siccome questo rimborso non si può calcolare in cifre che rispondano alla spesa fatta dal comune con una precisione matematica, debba bastare una precisione approssimativa da determinarsi dal Consiglio comunale nei suoi progetti di regolamento e da sancirsi col decreto reale che approva il regolamento.

In quanto alla questione della carta bollata, non ho presenti al pensiero i termini sotto i quali può essere stata esaminata; quello che dichiaro fin d'ora si è che questa questione non può essere risolta altrimenti che secondo l'espresso disposto delle leggi; quindi, siccome le leggi in genere vincolano tutte le consegne che si fanno sovra carta o fedi producibili in giudizio ad un diritto di bollo, io credo che l'estratto o fede che si deve rimettere a ciascun proprietario del bestiame dev'essere fatta in quella carta da bollo che le leggi speciali del bollo fissano, acciò possa prodursi dinanzi ai tribunali in caso di contestazione.

Ma, siccome noi non trattiamo in questo momento della legge del bollo, e che possono esservi inconvenienti a modificare questa legge per incidente e senza pigliarla ad esame nel suo complesso, così io penso che sia per ora migliore di ogni altro consiglio quello di riferirsi alla stessa legge del bollo per la risoluzione di questa parte delle questioni sollevate dall'onorevole deputato Serra.

Accerto poi l'onorevole deputato che, se i comuni riscuotessero tassa indebita pel marchio di cui si tratta, sarebbe questo un abuso che sarebbe senza fallo riparato dalle autorità cui i cittadini gravati facessero ricorso, e confido quindi

che questo incidente non arresti il corso della discussione della legge sulla gabella.

Voci. A domani! a domani!

**RELAZIONI SOPRA ALCUNI CONTI AMMINISTRATIVI
DEL 1848.**

PALLIERI, relatore. Domando la parola per una relazione.

PRESIDENTE. Il deputato Pallieri ha la parola.

PALLIERI, relatore. Ho l'onore, in nome della Commissione degli spogli, di presentare alla Camera e di deporre sul tavolo della Presidenza una relazione proemiale sullo spoglio generale attivo e passivo dell'esercizio 1848 per le provincie di terraferma (Vedi vol. *Documenti*, pag. 225), ed inoltre la relazione sullo spoglio particolare passivo dell'azienda delle finanze. (Vedi vol. *Documenti*, pag. 226.)

PRESIDENTE. Queste relazioni saranno stampate e distribuite.

La seduta è sciolta alle ore 5 1/2.

Ordine del giorno per la tornata di domani:

Seguito della discussione del progetto di legge sulla riforma dei diritti di gabella.